



19-2-60
34-0-0

7-9-2-60

RIME
DI
PAOLO
DI SANGRO
DUCA DI TORREMAGGIORE.

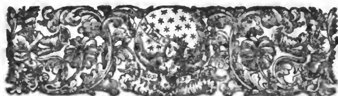






In Napoli nella Stamperia di Giuſeppe Roſelli 1698.

Con licenza de' Superiori.



Illustris. ed Eccellentiss. Signora mia Sorella, e Padrona Osservandiss.

LA SIGNORA

D. AURORA SANSEVERINO.







IO non potea più altamente sollevare il mio desiderio, che per la gloria d' impiegar la mia penna

na nelle lodi di V. E., e di tutto quello, che di raro, & impareggiabile da tutto il Mondo in Lei s' ammira; che ſe bene per la debilezza del mio ſcarſo ingegno, che ſi riſtringe in troppo brieve confine, non mi conveniſſe di tentare volo tanto ſuperiore alle mie forze; ad ogni modo tratto dalla dolce violenza, che mi han fatta ſempre l' alte, e chiare Virtù ſue, non mi ſon punto ritirato da sì grande, e glorioſa intrapreſa. Egli è vero bensì, che non poſſo ſperare d' eſſer giunto alla nobil

me-

meta, posciache essendo tanto sublime il merito di V.E., e tanto singolari le doti, che adornano l'animo suo, con le quali di gran lunga Ella si lascia a dietro tutte quelle del suo sesso, e risplende, come il più chiaro ornamento, e raro pregio dell'età nostra, era dovuto, che da penne più sollevate della mia, venissero manifestati i suoi fregi, e celebrato il suo nome. Nulla però dimeno, confido, che la generosità dell'E. V., che così perfetta fra l'altre sue qualità ri-

risplende, non habbia ad isdegnarsi della mia arditezza, e saprà, non solo compatire la povertà di questi pochi, & incolti miei versi, che la purità del mio cuore le dedica; ma anche dove, con la sublimità del suo ingegno, con cui si è resa tanto chiara nella celebre Academia degli Arcadi, conoscerà, che la mia vena sia stata insipida, e scarsa, c'l mio intendimento debile, e fiacco, non resterà d' appagarsi dell' ardente, & honesto desiderio, che

a sì

a sì bella; e nobil opra m'ha ſpinto; potendo dire con quella gran Donna:

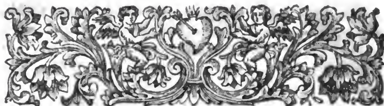
. . . . . . Spero,
Che ſe le lodi voſtre e rare, e ſole
Qual poſſo, io canto, e come il ver le vuole,
Non ſe ne ſdegni il voſtro animo altero.

Ch' io all' incontro tralaſciando tutte quelle accuſe, ch' altri porrebbe appormi per haver oſato di volar tant' alto, reſto tutto pago di me ſteſſo, e del mio ardimento, baſtandomi la gloria d'haver potuto con eſſo dare all' E. V. un picciol ſegno della divozione del-

dell'animo mio, e paleſare al Mondo (coſa di cui più d'ogn' altro pregio mi vanto) che ſono.

Di V. E.

Divotiſs.& obligatiſs.ſervidore,e fratello
Paolo di Sangro.



NICOLO' SERSALE
A CHI LEGGE.



NUova materia di ammirazione, e di diletto ti ſi appreſenta, corteſe Leggitore, nelle honeſte, e leggiadre Rime dell' Eccellentiſſimo Signor D.Paolo di Sangro, Duca di Torremaggiore. Furono queſte ſcritte da lui nell'ozio d'una State, e creſciute in numero baſtevole per comporre un volume, ſe ne ſtavano fra le anguſtie d'un forziero, prive di quel ſplendore, e di quella univerſal gloria, della quale ſono ſenza verun dubio meritevoli. Colpa della ſua troppo caſtigata modeſtia, la quale negava alle ſue honorate fatighe quella dovuta lode, che riceveva tutto giorno da coloro, che havean fortuna di leggerle, e di ammirarle. Oltracciò infino a queſt'hora non ſi è laſciato indurre a publicarle con le ſtampe; perchè, eſſendo egli in varj, e profondi ſtudj impiegato, ſtimava vana, e debole quel pregio, e quella gloria, che da poetici componimenti poteva procacciarſi. Pure alla per fine ſi è contentato a richieſta di Letterati huomini ponerle ſotto il torchio, e far loro godere quella luce, della

quale elleno sono degnissime, come parti del suo raro, fecõdo, ed elevato ingegno. Ed in vero di qual'applauso non è egli degno l'Autore, il quale, trattando in tutto il libro un solo argomento, si dimostra fecondissimo nelle varietà delle invenzioni, profondo ne' sentimenti tratti dal seno della Platonica, e Moral Filosofia; e nell' ispiegamento di essi facile insieme, e felice, così nel maneggio delle figure, come nella elezion delle formole, e delle parole? Ed o, se, ad esempio di detto Signore, tutti gli animi nobili, e generosi calcassero il virtuoso sentiero delle buone Lettere, certamente, che, ritornando a questa età i Mecenati, sotto l'aura della lor protezione canterebbono di bel nuovo gli Orazi, e i Maroni. Se non vorrai tu concedergli quella lode, che è a lui dovuta, crederò almeno, che saprai difenderlo dalle calunnie de' maledici, i quali altro non sanno, che censurare le altrui Opere, senza considerare i proprj difetti, più dalla rabbiosa invidia, che dalla verità stimolati. Poni aduuque, cortese Leggitore, sotto i tuoi purgatissimi occhi le presenti Rime; e son sicuro, che non potrai se non ritrarne non picciol frutto, scorgendo in esse dipinta al vivo una vera Immagine, d'ogni più rara, ed eroica virtù adornata, in cui, come in terso specchio ciascheduno rimirandosi, potrà oltre il diletto, che dalla Divina Poesia proviene, apprender le vere norme di virtuosamente operare. Vivi felice.



Emi-

EMINENTISS. E REV. SIGNORE.

HO letto per comandamento di V. E. le Poesie del Signor D. Paolo di Sangro Duca di Torremaggiore, nelle quali non solo non trovasi cosa alla Santa Fede, & a buoni costumi contraria: ma un sublime carattere di Lirica Poesia, che mostra a tutti i Poeti del Cattolico Mondo, che ben si può poetare, & acquistar plauso, e lode, senza dilungarsi non men dalle regole dell'Arte Poetica, che da quelle della modestia; lo giudico perciò degno delle stampe, e dell'applauso di ogni vero Letterato, se così parerà all'E. V. a chi bacio humilmente la Sacra Porpora. Napoli 13. Decembre 1698.

Di V. E. Divotiss. ed obligatiss. Servitore

Canonico D. Emanuele Cicatelli.

Attenta relatione Dom. Canonici Revisoris, quod possunt imprimi, imprimantur, die 16. Decembris 1698.

JO: A. SILIQVINUS VIC. GEN.

Can. D. Januarius de Auria Dep.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

PEr ubidire a'comandamenti di V.E. ho lette le Poesie di D. Paolo di Sangro Duca di Torremaggiore, e nessuna cosa in esse ho ritrovato, che alla Regal Giuridittione, o a'buoni costumi sia contrario; anzi che le stimo degne di comparire alla luce, tra per la varietà, e bellezza degli argomenti, sopra un solo soggetto, poeticamente espressi, senza mai allontanarsi dalla Modestia, e dall'Honestà, con le quali vengono soavemente trattati; e per lo non mediocre diletto, che a'Leggenti, & all'Autore non volgar gloria saranno per apportare. Napoli 1. Decembre 1698.

Di V. Ecc. Humiliss. e divotiss. Servitore

Nicolò Serfale.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GASCON R. ANDREASSI R. GVERRERO R. MERCADO R.

Provisum per S.E. Neap. 5. Decembris 1698.

Spect. Reg. Andreas non interfuit. *Mastellonus.*

VARJ COMPONIMENTI
IN LODE DELL' AUTORE.

Del Signor D. Tomaſo d' Aquino Principe di Caſtiglione.

BEn ſi dovea dal Ciel pregio immortale
A l' alta Donna; e ben doveaſi al voſtro,
Di tanti fregi adorno altero inchioſtro
Alto ſubjetto a sì chiar' opra eguale.

Spirto gentil, per cui poggiando hor ſale,
Oltra le vie del baſſo ombroſo chioſtro,
Sua Nobil fama, e non di gemme, ed oſtro,
Ma d'onor carca hor và battendo l' ale.

Già verdi lauri, e cari mirti a l' ombra,
Novellamente a' noſtri colli intorno
Veggo, e di vaghi fior la riva ingombra

Del bel Sebeto: ò rammentevol giorno,
Che lei ne diè del ſuo mortal ſi ſgombra,
E'l chiaro ſtil, d' oſcura invidia a ſcorno.

Del

Del Signor D. Antonio di Sangro Marchese di Castel nuovo, figlio dell' Autore.

EPIGRAMMA.

Vibratas tollit Jovis Ales ad Æthera pennas.
Solis in obtutu lumina fixa tenet.
AURORAM tu, Phœbeos virtute corusca
Æquantem radios, cernere mente paras.
Sublimique adeò fertur tua Musa volatu,
Eximiis, ut præ Vatibus unus eas.
Ponè sequor. Numeris ut Dum cantata triumphat
Illa tuis, pennis instruar ipse tuis.



Del

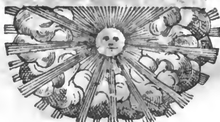
Del Signor D. Nicolò Serſale.

MEntre de la Gran Donna il nome, e'l vanto
Veggio per le tue Rime eſpreſſo in carte,
Tua virtù ammiro, e ſtupidiſco a l'arte,
Che del Cigno di Sorga agguaglia il Canto.

Per lo tuo ſtil Coſtei s'erge cotanto
Ne la più chiara, e più ſerena parte
Del Ciel, ch'a dietro laſcia, & in diſparte
Ogni altra, ch'ancor veſta il frale ammanto.

Ma veggio ben, che più ſublime, e adorno
Il tuo canto ſi rende, e in alto ſale,
Ove il nobil Suggetto a ſe il richiama.

Perciò riceve, de l'invidia a ſcorno,
Ella da' verſi tuoi vita immortale,
E tu da ſue virtudi eterna fama.



Del

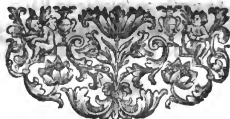
Del Signor Agoſtino Arriani.

SE quel deſio, che'l cor m'invoglia, e accende,
Poteſſe mai tant'alto, oltre il coſtume,
Alzarmi ove il bel chiaro, e nobil lume
Di queſta altera Donna a noi riſplende.

Farei, per quanto opra mortal s'eſtende,
De' ſuoi gran pregi eterno ampio volume
Conforme al vol de le ſue chiare piume,
Ch' onda di nero oblio non cuopre, e offende.

Ma il dolce ſtil de' voſtri eletti carmi,
Ch'ora fra noi di Lei sì chiaro s'ode,
Degn' è ſol, che di Lei alto riſuoni.

Che ben faranſi eterni in carte, e in marmi
L'alto ſoggetto, e la ſublime lode:
Talche ciaſcun di lor parli, e ragioni.



Del

Del Signor Domenico Spada.

O Se pari al disio fosse l'ingegno,
Che tardo, e pigro al Ciel non sà levarsi;
E questo stil, che d'ogni lode è indegno,
Potesse dal suo fango al fin purgarsi;
Forsi ardito potrei con picciol legno
Fuor di là girne, onde non può varcarsi,
E de le lodi tue dentro il profondo
Mar, sarei forse un dì Tifi secondo.



Poiche tanti, e sì grandi, e sì sublimi
Son quei pregi, onde carco al Ciel ten' sali;
E di quaggiù fra' spirti eccelsi, e primi,
Fai pompa de le tue glorie immortali;
Che fra gli abissi più profondi, ed imi,
Cade chi presso te spiegar sà l'ali;
Ed abbagliato dal tuo vivo lume,
Resta, radendo il suol, con tarde piume.



Na-



Naſceſti, e più, che al ſol, tu gli occhi apriſti
De la verace gloria al vivo Sole:
E ſol de la virtù ſucchiar' ambiſti
Il latte, qual ſua vera, e nobil prole.
De la bambina età tutti fuggiſti
Gli ſcherzi, e quanto il Mondo offrir' pur ſuole:
E ver l'alpeſtre, e diſaſtroſa cima,
Giſti fra l'alme illuſtri, Anima prima.



Quivi di puro ſpirto, e di quel vero
Lume, che informa le terrene menti,
Tutto fecondo, il ſacro erto ſentiero
Feſti ſonar d'armonioſi accenti;
Da le ceneri ſue riſorto Omero
Parve in virtù de' tuoi dotti concenti:
E dì Minerva i già sfrondati allori
Sol rinverdir tuoi nobili ſudori.





Ma fra tanti tuoi pregi, il pregio intanto
Maggior ſol fù, che 'l tuo purgato ſtile
Non voleſti adoprar per baſſo vanto,
Ma ſol per celebrar Donna Gentile,
Che ſe fra quante intorno han frale ammanto,
Alma è coſei chiara da Battro a Tile,
Era ſol del tuo ſtil degna, e dovea
Di tua divina mente eſſer l' Idea.



Ella al tuo canto con feconda vita
Porge virtù per farti illuſtre, e chiaro:
E tu con vena nobile, e ſpedita
La porti in Ciel d' ogni grand' Alma a paro,
E quanto ella a cantar ti deſta, e incita,
Tanto le rendi tu d' onor più raro;
Siche tu per lei grande, e per te quella
Siete miracol de l' età novella.





Non s'udì mai tra le Selvette amene
Di Parnaſo ſonar canto sì grato;
Onde i Cigni più dolci, e le Sirene
Il primo vanto infra i Cantor t'han dato;
Già le felici, e fortunate arene
Del ſuol, che ben per te reſo è beato
Di dolcezza novella ingombri, e lieto,
Chiami a gioir tra l'onde il bel Sebeto.



Ond' egli al Ciel alzando i baſſi lumi,
E poſto pauſa al ſuſurrar de l'onde;
Chi mai, dice, ſarà, che tutte allumi
Le piaggie mie? Quando quì giunſe, e d'onde?
Chi gir ſuperbo in mezzo a cento fiumi
Fammi, e fa rinverdir queſte mie ſponde?
Ditelo ò Cieli. E quivi all'improviſo,
Tace, e per gioja appar da ſe diviſo.



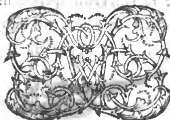
Del medesimo Signor Domenico Spada.

QUal'hor velo sottil fia, che circonde
Lume, che sparge i suoi bei raggi intorno,
Ei di luce maggior diviene adorno;
Questo più largo il suo splendor diffonde.

Così l'alma tua bella, onde s'infonde
Spirto al tuo fral, che pur del Cielo è scorno,
A lui dà maggior grazia; e quindi il giorno
S'apre a chi chiuso è in cieche notti immonde.

S'inalza poi da questa bassa mole
Scorto da sì bel lume eccelso, e vero,
E poi sen passa oltre le vie del Sole.

E mentre tutto è fiso uman pensiero
In terrena sembianza, ei capir vole
Ne la grand'opra il sommo Autor primiero.



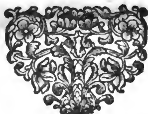
Del Sig. D. Bartolomeo Cerasoli.

MEntre con ſtile al gran concetto eguale,
Signor, de l'alta Donna a cantar prende
Tuo ingegno, e del ben chiaro, almo, immortale
Pregio, ch'in lei ſovra il ſuo fral riſplende;

Cotanto verſo il Ciel ſpiegate hai l'ale,
E'l bel deſir tanta virtude accende,
Che gir con egual gloria altri non vale
Là dove il nome, e'l merto voſtro aſcende.

Per voi ne và ſuperbamente altero
Di nuovi fregi il bel Sebeto adorno,
Più che l'Arno, la Sorga, e'l Tebro hor chiaro.

Felice etade, a cui di morte a ſcorno
De l'oblio cieco, tenebroſo, e nero,
D'un dono è largo il Ciel sì eccelſo, e raro.



D. Thomæ Bari Sacerdotis.

EPIGRAMMA.

FAma diu meditata tuæ dare murmura laudi,
Et canere ingenii monstra beata tui:
Ore tubam, & plenis turgenti pectore buccis
Inflat, non aptum reddidit illa sonum.
Ægra dolet, pudibunda silet, turbata gemiscit,
Et queritur votis obvia Fata suis.
Mox ubi Pierium resonant tua plectra canorem,
Fœmineumque alto concinis ore decus:
Tùm verò succensa novo mens æstuat igne.
Proiicit impatiens æra canora manu;
Atque ait: i nunc pondus iners, mea buccina, vatis
Non alia ad laudes, quàm sua Musa satis.



Del

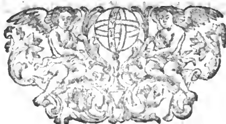
Del Sig. Domenico Andrea de Milo.

L'Alta beltà, che qual facella, ſplende,
Chiuſa in criſtallo rilucente, e chiaro,
Con le virtù, che di lei vanno a paro,
Onde la noſtra età s'orna, e s'accende,

Prima per te, Signor, su l'Etra aſcende
Fra quante i ſacri Cigni al Ciel n'alzaro;
E'n tua virtù del Tempo il dente avaro
Non uſerà con lei le ſue vicende.

Cada pur la ſua ſpoglia inferma, e frale,
Ch'è polve, ed ombra; e ſecco al fin ſi ſcerna
Quel fior, che 'l volgo a innamorar ſol vale;

Che la parte più nobile, e ſuperna,
Lieta, e ſicura, avrà vita immortale,
Come nel Ciel, ne le tue carte eterna.



L'Au-



L' Autore al Signor Principe di S. Severo D. Francesco di Sangro suo Padre.

MEntre i superbi Erarj
Del Rè de' lidi a depredar correa
Terror di mille Regni, avido Ciro;
E de' nemici acciari
Creso il lampo fatal mesto vedea,
Privo di speme, assediato in giro,
Già le squadre s'apriro
Tra mille spade il varco, e in pochi istanti
La sua Regia inondar Cavalli, e Fanti.

Piangea con Creso il Figlio,
A cui Natura imprigionò la voce;
Ma del dal padre l'amor diede gli accenti,
Mentre in alto bisbiglio,
Cerca al suo genitor mano feroce
Togliere con la morte i gran tormenti,
Disse; Barbaro senti,
Non ferir, questi è Creso; e'l fè loquace
Di figlio il vero amor sodo, e tenace.

Tale

Tale amor Signor mio,
Non ſol mi fà loquace il cor, la lingua;
Ma ottien da Febo armonioſe note;
E gran dover, vuol, ch'io
Gli oblighi, c'hò con voi ſpieghi, e diſtingua,
Scritti al mio cor, come sù dura cote;
Se quanto altro mai puote
Figlio ottener da Genitor pietoſo,
Tanto hò da voi, che mi fà gir faſtoſo.

Del mio ruſtico ingegno
(Se non quanto da voi purgato, e netto)
Queſto aborto indiſtinto io v'offro in dono.
Ben queſto è cambio indegno
Di quel, ch'in me produſſe il voſtro affetto,
Mercè di cui, ſon tutto quel, ch'io ſono;
Ond'io nulla vi dono
Con darvi ciò, che l'intelletto loſco
S'orna virtù, queſta da voi conoſco.

Non vi farà per queſto
Sdegnar quella del cor pietà ſincera,
De la mia riverenza un'argomento,
S'anco con ciò v'appreſto
Semi di gioja in ſen tenera, e vera,
Perche mi moſtra a nobil'opra intento,
Men-

Mentre Signore, io fento,
Che farmi degno Figlio, a voi fimile,
Sol può virtù, ch'ogni altra cofa è vile.

Perciò con piede incerto,
Quefto calle calpefto ardito, e fpero
Per quefto girne a pellegrina meta;
Che fe condurmi a l'erto
De la gloria non bafta un tal penfiero;
Se'l fiacco ingegno a confeguir me'l vieta,
Sarà pur l'alma lieta
D'albergare il defio, che fia baftante
A regolar la noftra vita errante.

E ciò potrà fottrarmi
Da punture del vizio homai comune,
Il veleno di cui gela ogni core;
Trarrò da quefto l'armi,
Con quai mi fchernirò da l'importune
Tirannie del deftin, dal fier rigore;
Anzi al cieco furore,
Tale il cor s'opporrà di valor pieno,
Che temerà di penetrarmi in feno.

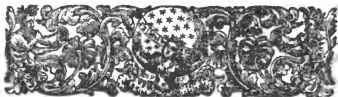
Mi fpinfi in quefto mare
Sotto gli aufpicii voftri gloriofi,
E voi

E voi m'elessi per Maestro, e Duce,
Ad impresa volgare
Il cor non piegarà, cui sì felici
Norme di vita il vostro esempio adduce;
Voi sarete mia luce,
Che scorgerà miei passi a fin giocondo,
Per gli obliqui sentier di questo Mondo.

A voi dunque si deve
Frutto degno d'honor, se mai ne rende
Questa da voi ben irrigata pianta,
Perciò gloria non lieve
N'havete ancor, se il vostro humor si spende
In produrr'opra sì pietosa, e santa,
E l'ingegno si vanta
Più di quello splendor, che trae da Voi,
Che di quel, che puon darli i parti suoi.

Hora ascoltate allegro
Il canto Voi di giovinetta Musa,
Che queste note a balbettar'impara;
Al basso ingegno, ed egro
Da Permesso non è questa trasfusa
Vena, che corre ancor torbida, e amara;
Pur la purga, e rischiara,

E cor-



I.

VOi, che leggete queste incolte rime,
Dove quasi inesperto, e vil Pittore
Colei tento ombreggiar, di cui maggiore
Cosa non fu giamai, nè piu sublime;

Poiche lo 'ngegno, e l'arte non esprime
Quello, che meglio esprimerebbe il core,
Non stimate follia, superbia, errore,
Ch'io per sì chiara impresa habil mi stime.

Questo ardito desio, chi me l'impresse,
Gradirà, come simile alli Dei,
E scuserà le mie forze dimesse.

E ho ferma speme al cor (benche di lei
Siano umilmente l'alte glorie espresse)
Ch' ella dia somma gloria a' versi miei.



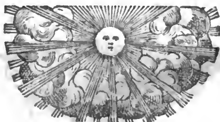
II.

IN un Ciel di bellezza hoggi s'ammira
Non dubbia luce ad adornar l'Aurora,
Che d'honeſto ſplendor fulgida ſpira
Raggi, che 'l noſtro mondo illuſtra, e indora.

A regiſtrar ſue glorie indarno aſpira
Human penſier; degna materia fora
Tanta beltate alla celeſte lira,
A cui col canto ſi pareggia ancora:

Gloria del ſecol noſtro, unica Idea
Di ſenno, e di valor, d'almo coſtume,
Ed in ſpoglia mortal celeſte Dea.

Degli eterni ſplendori un raggio, un lume
Da lei vibroſſi, e tra mio cor dicea:
Viva imago è coſtei del divin Nume.



A i ſom-

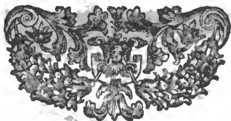
III.

AI sommi, e rari, e mostruosi pregi,
Che in te, Donna Reale, il mondo ammira,
Fora ben roca la sonante lira,
Di cui vien, ch'ancor Tebe e s'orni, e fregi.

Il chiaro sangue de' Sovrani Regi,
Ch'ancor nel tuo gran petto e bolle, e gira,
E maestate, che dal volto spira,
Egual ti rende a gli alti spirti egregi.

Onde nè il mio, nè altro mortale ingegno,
Che piu nel suo saper alto presume,
Puo concetto formar di te ben degno.

L'Arte in van fia tal'hor, che si consume:
Puo dipingersi il Sol, ma non a segno,
Che possa darsi alla pittura il lume!



IVI

DIcea di Pella il Magno alto Signore,
A cui fu breve ſpatio, e poca terra
Ciò, ch'ei già con ardita inclita guerra
Sottopoſe al ſuo ſcettro, al ſuo valore:

Scalpel Liſippo, Apelle ha ſol colore
D'eſprimer queſto, ch'i nemici atterra,
Volto divin, per mai non gir ſotterra,
C'havrem ambo nell'opra eterno honore.

Ma ſe Apelle, e Liſippo al ſecol noſtro
Viveſſer, non havrian d'eſprimer arte
Coſtei, d'ogni virtù ſuperbo moſtro:

Se la ſteſſa natura, che comparte
Modello à ogni arte, con ſudór ci ha moſtro
Queſt'opra sì perfetta in ogni parte.



Poch'anzi

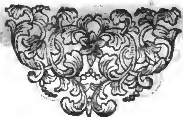
V.

POch'anzi, il Ciel'oscuro, e bruno ancora,
Voi garruletti, armoniosi augelli
Timidi, e muti in su de gli arboscelli
Non scioglieste dal sen voce canora;

Et hor che la soave, humida Aurora
Co'sottili de'raggi aurei pennelli
I monti indora, e fa piu chiari, e belli,
Empite d'Armonia le valli, e l'ora.

Si che imparaste dall'Aurora il canto,
Perciò a lei tributate allegri, humili
Quel che vi diede, e a lei ne date il vanto.

Ma se ascoltaste con piu dolci stili
Aurora piu gentil cantare alquanto,
Obliareste i vostri bassi, e vili.



Oh

VI.

OH tra le piu piu gentil, ſoavi, e belle,
Bella, gentil, ſoave alma Sirena,
Et una di coloro, onde s'affrena,
E regge l'alta patria delle ſtelle.

Alla voce, allo ſtil, che dolce ſvelle
I cori, e i ſenſi ſtupidi incatena,
Eſſer già tu non puoi coſa terrena;
Che tai quì non ſi crean voci, e favelle.

Non ponno oblìo piu grave, e piu profondo
Ber l'alme nella tazza ampia celeſte,
Pria d'informare il fral, terreno pondo.

Anzi laſciando la caduca veſte,
Come invitate al lor promeſſo mondo,
S'alzan nude d'affetti, agili, e preſte.



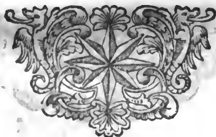
VII.

TU già conosci, o bella AURORA, e teco
Il mondo ancor, che non han paragone
Le tue bellezze, e'l dolce tuo sermone,
E che indegno di te sia il mondo cieco.

Non isdegnar però, ch'un debil' Eco
Io faccia alla comune opinione,
Che ti colma d'applausi, e ti ripone,
U' d'invidia non puo lo sguardo bieco.

E se la roza, ma divota, humile
Mia penna, non puo farti sì immortale,
Come quel di virtù tuo bel monile:

Pur dica altri; costui non hebbe uguale
Al suo soggetto singolar lo stile,
Pure è tua gloria, e a me di ciò non cale.



Di

VIII.

DI Pericle, e Pisistrato gli Accenti,
Quantunque ordiro alla lor Patria Atene
Servili, indegne, e barbare catene,
Non fur così facondi, e sì potenti.

Nè pur d'Antonio, che a' ministri intenti
A torle tutto il sangue dalle vene,
Con parole di mel, di piacer piene
Snervò le destre, e rese i cor clementi.

Quanto, o gran Donna, ogni tuo vezzo, o sguardo
A ciascun' alma, e sia aspra, e feroce,
Ordisce giogo in un dolce, e gagliardo.

Et un petto che sia, piu d'ira atroce,
O che freddo in amar, sia pigro, e tardo
Estingue, infiamma una tua dolce voce.



Oh

IX.

OH nobil, degno, e glorioſo germe
Di quel valor, di che già il Mondo è pieno
Ch'al gentil Lazio, anzi dell'Orbe in ſeno,
Di pietà, di trofei, veſtigie ha ferme.

Che armato in guerra, o pure in pace inerme
Fu lodevol, perfetto, invitto appieno,
Che di glorie Normanne il bel Tirreno
Empieſti, e le contrade ignote, & erme.

Che ſtupor, che sì eccelſo, e glorioſo
Serbi in te cor, che ad ogni opra ſovraſta,
Se per ſangue ſei chiaro, alto, e famoſo.

Nè queſta ſola gloria a te pur baſta,
Di tai virtù lo ſpirto generoſo
Armi, ch'a gli Avi dai fama piu vaſta.



X.

IN vista non così leggiadra, altera
Pentasilea comparve a Troja intorno,
Nè pe i Campi Latin, portando scorno
A l'avanzo Trojan Camilla fiera;

Come tu, con gentil destra maniera,
Con volto altier di mille gratie adorno,
Spargendo rai piu chiari assai del giorno,
Freni figlio guerrier di Madre Ibera.

Alla tua dolce, imperiosa voce
Aggiugnendo al natio novello ardore,
Ei divien piu bizarro, e piu feroce.

Batte inquieto il suol, quasi rossore
Habbia, ch'in Ciel Piroo sia piu veloce,
Mentr' egli ancora è conduttier d'Aurore.



Come

XI.

Come in carro di gemme, e d'oro ornato,
E cinto il crin di porporine rose,
Fugando l'ombre torpide, e nojose
Nel supremo del Ciel vago steccato,

Desta l'Aurora il Mondo addormentato,
Versando vaghe perle, e ruggiadose,
A mirar le sembianze luminose
Del Sol, di vaga luce, e lampi ornato.

Così tu bella Aurora, e non men bella
Di lei, ch' in Ciel con quel raggio superno,
Che spunta dalla tua gemina stella.

E col bello del corpo, e dell' interno
Ciascuna Mente, e sia de' sensi Ancella,
Desti il bello a mirar del Sole eterno.



XII.

NOn pretendo, che stimi (o tra mortali
Sola degna d'honor) ch'ad altro fine,
Che a compiacer me stesso, io le divine
Tue glorie canti, e le virtù immortali.

Sento in me sproni, e violenze tali,
Ch'io non posso tacer sì pellegrine
Bellezze altere, oltre ogni human confine,
E sembran questi in me moti fatali.

E' forza del tuo merto, & io so bene,
Che nulla fama havrai tu dal mio Canto,
Nè a me fama sperar da lui conviene.

Troppo fiacco è lo stil, ma s'al tuo vanto
Mai pretender poss' io, questo mi viene,
Ch' io lodo oggetto così honesto, e santo.



XIII.

STeril Musa, vil penna, e rozo ingegno,
Che per quanto potete il dir purgate,
Senza frutto, & honor vi distillate,
Per giunger presso a così nobil segno.

Come ombreggiar' almen sì honesto, e degno,
Eccelso, e raro oggetto voi pensate,
Se gli occhi al gran splendor di sua beltate
Son fiacchi, & io m'abbaglio, e no'l sostegno.

Questo è come voler l'onde del mare,
Che s'incalzan tra lor confuse, e miste,
Distinguere, e con ordin numerare;

Se mille lingue di color, c'han viste
Tante virtù, non giungono a lodare,
Come arrischiatvi a tanta impresa ardiste?



Vile

XIV.

Vile è lodar la tua rara bellezza,
Ch' Elena, e Cleopatra anco fur tali,
Se d'honestà ti do pregi immortali,
Porzia, Antonia, per tale anco s'apprezza.

Se del cor la costanza, e la fermezza
Ammiro in te, veggio, che le fatali
Vicende acerbe, gli aspri casi, i mali,
Zenobia, Issicratea deride, e sprezza.

Per farti unica, e sola, qual t'ammiro,
E qual tu sei al Mondo senza pare,
Degno di te, che dirà 'l mio desiro?

Dirò, che i pregi, e le virtuti rare,
Che in quelle fur disperse, in te s'uniro
In un grado eminente, e singolare.



Benche

XV.

BEnche torbido il Ciel, se le pupille
Bella, ergi a lui, tosto seren si rende,
Che dalle vostre vive luci ei prende
I chiari azurri, e l'auree, alme faville.

Par, che piu bello il Sol lieto sfaville,
Quando le chiome d'or tua man distende;
Nè so se per isdegno ei piu s'accende,
O per Amor piu chiaro arda, e scintille.

Qual'hor le piante tue vaghe, e vezzose
Premon la terra; il piano, e la pendice
Intorno manda, e vivi gigli, e rose.

E quelle in lieta fronte, e piu felice
Accoglie, quai d'Aurora ruggiadose,
Et in segno di gaudio i fiori elice.



Se

XVI.

SE così cieca, fenza fenno, e vana
Colei non fuffe, c'ha nome Fortuna,
A tua virtù, ch'è rara al mondo, & una
Dava grandezza eguale, alta, e foprana.

Ma poi che in ufo, & in coftume infana
Non mai co'l merto ella s'unifce, e aduna,
Co'l non darti del fuo indarno imbruna
Quei pregi, che ti fan quì piu c'humana.

Forfi il faggio tuo cor, viril, coftante
Per regger d'alto impero il vafto pondo,
Non farebbe maggior, non che baftante.

Ma a generofo fpirto è piu giocondo
Meritarlo, e fol fia, ch' in ciò fi vante,
Che d'ottenerlo non è merto al mondo.



Se

XVII.

SE natura, & il Ciel, che nostra etade
Volle render sì chiara, e gloriosa,
Con darle Donna sì prodigiosa
Di virtù, d'alto sangue, e di beltade;

Simile d'eminenza, e di bontade,
Chiaro ingegno, alta penna, e valorosa
Insiem donata havesse, a fin ch'ascosa
Non sia dal tempo in atre, erme contrade;

Havrebbe a pien l'opra perfetta: e pure
Tal vi sarebbe, se l'humane menti
Non fussero, a mirar l'interno, oscure.

Su l'uscio di sembianze alme, e lucenti
Si ferman, senza penetrar le pure
Dell'alma, ove del ben son gli argomenti.



XVIII.

LE lingue vil, loſchi gl'ingegni, e ſcarſi
Se ſon, per adeguarſi al ſommo merto
Di lei, che già per l'intralciato, & erto
Camin di gloria a nulla puo uguagliarſi;

Non è, ch'in parte non potria ſpiegarſi
Da pellegrino ingegno, inclito, eſperto;
Ma quello appena ſi fa chiaro, e aperto,
Ch'aſſai ſublimi fregi in lei ſon ſparſi.

Coſa, che avanza del noſtro eſſer frale
Le qualità, non puo l'ingegno humano
Creder, trovarſi in un'opra mortale.

Perciò il ſuo piè, che va così lontano
Dal comun calle, & a gran paſſi ſale
A meta eterna, fà'l ſuo creder vano.



Se

XIX.

Se rara gemma, ſplendida, e reale
In metallo villan ſi ſerra, e chiude,
Del ſuo non perde, anzi la ſua virtude
Dalla viltà di lui più in pregio ſale.

Così tuo ſommo merto, il qual prevale
Al baſſo dir, bench'io l'adorni, e ſude,
Non perde il pregio, ch'alto in ſe racchiude,
Qual dall'ombre pittura più riſale.

E come tua beltà dal baſſo ſtile
Ha piu ſplendor, così queſta mia rima
Fa comparir ſprezzabile, e più vile.

Onde approvo il penſier, già folle prima
Baſta ſol, che dia gloria al tuo gentile
Sembiante, e che non giunga, il cor non ſtima.



XX.

QUell' invitto Pompeo,
A cui la Terra, al nome ſol tremante,
Su'l ſen domato, alza immortal trofeo,
Di cui cantan' in mar Tritoni, e Glauci,
Aſſiſo di guerrieri in mezo un coro,
Sol con la maeſtà del ſuo ſembiante
Un dì nel Roman foro
Fe gelar del gran Tullio entro le fauci
La voce, e le parole; e pur no'l feo
Sbigottir Catilina,
All'hor che la rovina
Machinava di Roma, e in mano havea
La face, e'l ferro, onde cader dovea.

Hor ſe tema, o roſſore
Potè di Roma, anzi del Mondo il lume
Piu bello d'eloquenza, a cui ſplendore
Viè piu l'avverſità del fato aggiunſe,
Far tremante ſmarrir; come hor poſs' io
Spiegar ſuperbo tanto alto le piume,
Siche la lingua, e'l mio
Ingegno giunga a voi, cui sì trapunſe
L'alma di fregi il Ciel, che n'habbia honore
Non ſol la terra frale,

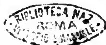
Ma

Ma la mano immortale,
Che ſolo in voi, fra tante ſue bell'opre,
A noi quanto ella può dimoſtra, e ſcopre.

Cede Pompeo a quella
Maeſtà, che ſpiegate in voſtro volto,
A cui, bench'aſpra, è ciaſcun'Alma ancella;
Anzi s'egli veſtia la fronte, e'l ciglio
Di queſta, il ſuo nemico inerme ancora
Potea affrontar, tra l'armi chiuſo, e folto:
Ella è tal, che riſtora,
Et inſtilla nel ſen gioja, e bisbiglio,
E da gli affanni ciaſcun cor rappella;
Non puo mirarla huom fiſo,
Ch'ella apre un Paradiſo
A l'occhio, che la mira; infin tal volle
Dar maeſtà a'ſuoi Numi il ſecol folle.

Se pur queſto, e'l bel ſtuolo
Di virtù, di cui l'alma voſtra è cinta,
Onde dal Cielo a queſto baſſo ſuolo
Non ad altri, che a voi vi fa ſimile,
Sciogliesse da timor il dubbio ingegno,
Qual dotta articolar voce, e diſtinta
Per teſſer fregio degno
Di tal ſoggetto puo mia lingua vile?
Ond'ho tai vanni a tal ſublime volo?

Speſſo



Speſſo in mirare immenſa
D'eſche ripiena menſa,
Altri ha fame minore; e l'occhio vede
Nel lume, e queſto cieco il fa, s'eccede.

Appena l'occhio baſta
A mirar la beltà, che fuori appare:
L'occhio potenza interminata, e vaſta,
Che di veder non è mai ſazia, o ſtanca,
E all'appetito ſuo pur quella avanza;
E le molte dell'alma oneſte, e rare
Qualità; la coſtanza
Del ſaggio petto, che non cede, o manca;
Ma con franco valor ſempre contraſta
Con fortuna inclemente,
Puo conoſcer mia mente
In parte sì, ma quel che l'occhio, e queſta
Miran, non è a ſpiegar la lingua preſta.

Quindi avvien, da duo nodi
Ch'io ſenta flagellarmi una tal brama:
Tacer non deggio le ſublimi lodi,
Che deonſi a voi, tra le create coſe
La piu bella, pregiata, alta, e perfetta,
In favellar di cui rauca è la Fama:
Poi da tema interdetta
Mi vien la voce, e dice, ch'io non oſe,

Che facile sarà, ch'al giusto frodi;
Il non parlarne è duro,
Se 'l tacerne è sicuro;
Onde vorrei per tormi a questa salma,
Che parlasser di voi le luci, e l'Alma.

E pur che quel sublime
Concetto, che di voi la mente forma,
Potessero spiegar mie roze rime,
O almen, che voi dentro al mio cor leggeste
Il linguaggio di lui muto, e facondo,
Cui potete irrigar con quel celeste
Sguardo, che a i marmi vital senso imprime;
E bene Aurora siete,
Mentre qua giù spargete
Dal volto ameno una vital ruggiada,
Che dà nuovo vigor' ovunque cada.

Mi renderà loquace
Dunque quel, che da voi honesto raggio
Io veggo uscir, come una pura face;
Nè nuovo è già, che dia a corpo spento
Lingua una face, se fam' è, che in Cielo
Ne tolse una dal Sol Prometeo il Saggio,
E dentro estinto velo
Di carne diè di vita il sentimento;
E nè questa è men nobile, e vivace,

Che

Che s'ei la tolse al Sole
Nella superna mole,
Anch' io dal Ciel d'una serena fronte
Da quelle luci l'ho, che al Sol fann' onte.

Ma che cerco lontano
Essempio all'hor, che l'ho così da presso!
Voi sì, sol voi, questo prodigio strano
Potrete partorir. s'ode in Egitto
Parlare un marmo, all'hor, che lo percote
Co'l vigoroso suo aureo riflesso,
Con le rosate gote,
La madre Aurora, e col suo ciglio afflitto;
Dunque questo non fia mio pensier vano,
C'habbia da voi la lingua,
Che tai pregi distingua,
Se di nome non sol, ma di beltate
Aurora siete, e ancor di qualitate.

Hor poi che reso ardito
Io son da voi, d'onde il principio deggio
Prender, s'innanzi ho un cumolo infinito
Di glorie, di virtù? S'in voi natura
Si sforzò d'emular la somma idea,
Che pose in sì bel vel spirto sì egreggio!
Se Palla, e Citerea
In voi non è già favola, o figura?

Se

Se in fine in questo mar sponda, nè lito
Veggo; co' versi miei,
Per quanto dir potrei,
Se nel principio sarei sempre, io taccio,
E su'l principio è la mia lingua un ghiaccio.

Canzon, s'alcun ti dice,
Ch'imperfetta tu sei, tu l'acconsenti;
Ma dì, che a merto tale, altrui non lice
Giunger piu oltre, con sì bassi accenti,
Chi legge quel, c'hai detto,
E poi mira il soggetto,
Ti ravvisa per vil, roza, impotente,
Meglio è tacer, che lodar parcamente.



XXI.

GRan Donna, tu non ſai, queſto, che intorno
Scherza ſu'l mirto, e su del verde alloro,
Di vaghi augelli armonioſo coro,
Cio che ſpieghi col canto in bel ſoggiorno.

Con mormorio così canoro, e adorno,
Altro non dicon nel linguaggio loro;
Vieni col roſeo volto, e chiome d'oro
Vitale Aurora, e reca al mondo il giorno.

Hor ſe queſti con dolci, e lieti accenti
Deſtan di lei, co'l canto, il raggio puro,
C'hor hor cede del Sole a i rai lucenti;

Come non de' allegrarſi il mondo impuro
Di te, che Aurora ſei, a i lampi ardenti,
A fronte a cui ogni Pianeta è oſcuro.



Se

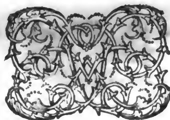
XXII.

SE v'è, cui non infiamma, e cui non giunge
Dell'occhio di costei l'ardente raggio;
Se v'è, chi dal suo essempio honesto, e saggio
Ad alta impresa non si sferza, e punge;

Dall'human sentimento ei va pur lunge,
O nel petto di selce ha un cor selvaggio,
Se l'ardente suo lume ogni coraggio
Infonde a i cori, e gran pensieri emunge.

Ma pur petti non v'han sì duri, e saldi,
Dove egli imperioso non penetra,
E a degne imprese non si sproni, e scaldi.

Ha qualitate in se, che alletta, e spetra,
E gli animi piu vil, che rende baldi,
Per piana via seco conduce all' etra.



XXIII.

QUi dove estinta, gloriosa giacque
La decantata Tessala Sirena,
E lasciò 'l nome a questa Patria amena,
Che del Tirren si specchia alle chiar' Acque;

Non men bella, famosa, e chiara nacque,
Di modeste lusinghe, e d'honor piena,
Costei, che questo Ciel piu rasserena,
Cui tra gran pregi suoi, piu costei piacque.

E poiche il prisco nome è nell'Avello
Quasi d'oblio, dovria con fausti auspici
Hor torlo da costei piu fermo, e bello.

Costei, che queste fertili pendici,
Ove il germe sempr' è fresco, e novello,
Rende co' sguardi suoi chiare, e felici.



Non

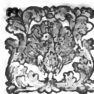
XXIV.

NOn sì rallegra il bel raggio del Sole
Il Ciel, qual'hor da nembo denso, oscuro
Coverto, qual costei, quando aprir suole
Al riso il labro d'ostro vivo, e puro.

Si dà per vinta, e contrastar non puole
Tempra di core piu selvaggio, e duro;
E quando mesce al riso le parole
Tuon, balen di Ciel chiaro io mi figuro.

Se il riso, e'l suono è sì grato, e soave
Di sua favella, qual forza, o magia
Non havrà quel suo saggio parlar grave?

Come condisce ben la cortesia
Con un'alta honestà, come le prave
Voglie ne'petti dissipa, e non cria.



Dalla

XXV.

DAlla piu vaga, e luminosa Stella
  Discese di costei la nobil' alma,
  Che la caduca, immonda, impura salma
  Non sembra tal, così la rende bella.

Come suol doppo torbida procella
  Il Sole all'hor, che mette il Cielo in calma,
  Che l'atre nubbi, delle quali ha palma,
  Pinge, e rischiara in questa parte, e in quella.

Così 'l gran vivo lume, che d'intorno
  La piu bella di lei parte circonda,
  Lo schivo peso fa sì lieve, e adorno.

Sì che dalla comun sembra ch'asconda
  Altra tempra, che faccia a i Cieli scorno,
  Di tanti rari fregi, e lumi abbonda.



Di

XXVI.

DI Sorga a le fiorite, e verdi ſponde
Diè glorioſo alla ſua Laura il grido
Il gran Cantor non men, che amante fido,
Chiaro, e dolce nel dir, piu che quell'onde.

Le virtù, gli occhi, e l'alme chiome bionde
Di lei, che nel ſuo cor ſi fece il nido,
Spiegar volſe, e potè, ma io non confido
A vil penna le tue virtù profonde.

A lui diè canto, e raro ingegno Amore,
E con tal guida, e ſprone ei giunſe a ſegno,
Che piu innanzi non gì mortal Cantore.

Io tal ſcorta non ho, benche piu degno
Scopo mi formo, e veggo da timore,
E riverenza raffrenar l'ingegno.



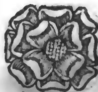
XXVII.

COme all'hora, che son rotte, e disperse
Da' biondi rai della vermiglia AURORA,
Che di vital ruggiada il mondo irrora,
L'ombre, che in faccia al Ciel, notte cosperse;

Le bellezze piu rare, e piu diverse
Del basso, & alto mondo orna, e colora:
Così al tuo lume, ogni pensiero adora
Le forme eccelse, & immortali, e terse.

Come quelle del Ciel convincon gli empi,
Bellezze, & armonie, e luminose
Faci, che danno le vicende a i tempi;

Così con quella, che Dio rara pose
In te, di lume il nostro cor riempi,
E dai norme di vita gloriose.



XXVIII.

IO, che dall'ira de' rabbiosi venti
Fuggendo, in questo picciol sen mi stringo,
Come in porto tranquillo, e sol dipingo
Calme su l'acque mie molli, e ridenti:

Hor piu, che mai quest'onde riverenti
A baciar queste rive amene io spingo,
E con festivi balli hor piu m'accingo
A mostrar ne' miei pregi i miei contenti.

Questa Patria ch'amai pria, hor'adoro,
Che nel suo seno alberga una divina
Cosa, ch'al nome, al volto ha lampi d'oro;

Che innanzi a se giamai, o a se vicina
Non vide il Ciel, se rende un tal tesoro
Rara questa mia Patria, e pellegrina.



XXIX.

ALl'hor, che quefta, quafi opra immortale,
Dio difegnò, fua diva mente havea
Tutta accolta in fe fteffa, e fe un'Idea,
Che fopra ogni human pregio alta fe'n fale.

Compendiò in coftei bellezza tale,
Tolta dall'Immortal, ch'in lui fplendea,
Che a noi diede celefte, e mortal Dea,
Imagin viva al fuo Fattore eguale.

Meraviglia non è, fe da che nacque
Tra' mortali, s'ammiri una sì pura
Luce, che'l mondo pur cotanto honora.

Piu Dio di lei, che l'huomo, fi compiacque,
Che quefti è di pupilla inferma, ofcura
Per lo gran raggio di sì bella AURORA.



Quan-

XXX.

QUanto piu co'l confuſo mio penſiero
Vo le tue gran virtuti rivolgendo,
Tanto piu queſte da me van fuggendo,
Che di loro io non vegga orma, o ſentiero.

Mentre una ne diſegno, e di lei ſpero
O ſcrivere, o parlar, vengon ſeguendo
Dietro lei l'altre, ond' io men le comprendo,
Mentre tra lor contendono d'impero.

Un' intrigato, e vario laberinto
Fanno, dove la fral mia cieca mente,
Dove la penna, ove il penſier è vinto.

Mentre invitare il mio deſir ſi ſente
Da queſta, e a dir di lei lo veggo accinto,
L'altra il confonde, e par, che no'l conſente.



XXXI.

Come una fiamma ſopra un' erto monte
Appreſa , in folti , & horridi alni, e pini,
Si mira ancora da lontan confini,
E' l vento fa , che piu creſca , e ſormonte.

Le virtù di coſtei così ſon conte,
Nè v'è chi non le ammiri, e non l'inchini,
E avvien, che l'honeſtà ſua piu s'affini,
Qual foco, che piu in alto e ſorga , e monte.

Non giungon nembi oſcuri, atre procelle
Dell'alto Olimpo a le ſerene Cime,
A cui tranquille ſempre ardon le ſtelle.

Così ſu'l monte florido , e ſublime,
Dove di lei ſedon virtù sì belle,
Nebbia impura non giunge, e non opprime.



Oh

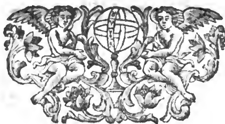
XXXII.

OH del genere humano honore, e vanto,
Che non conobbe mai piu eccelſo, e raro,
Et anco al Ciel così diletto, e caro,
Che volgendoſi a te, ſe'n pregia tanto.

Sotto il ſuo vaſto, e luminoſo ammanto,
Coſa non vede il Sol, che vada a paro
Di tua virtù, di tua bellezza al chiaro
Raggio, ch'io con mia gloria honoro, e canto.

S'human linguaggio, per ſe fiacco, e infermo,
Dalla doppia beltà, ch'in te rimira,
Non ſol conoſce, ma'l gran Giove adora.

E ſol da te prende coraggio, e ſchermo
Della cieca fortuna a ſprezzar l'ira,
Tua coſtanza l'impara, e l'avvalora.



Ben-

XXXIII.

BEnche il destin non ti diè scettro altero,
Se da vena real tuo sangue uscìo,
Con quelle doti, che natura, e Dio
Ti dier, su l'alme hai tu piu degno impero.

E tanto piu legitimo, & intero,
Che non co'l sangue, o ferro avaro, e rio,
Ma co'l dolce, gentil tratto natio,
Ti fai serva ogni voglia, ogni pensiero.

Stabile impero, ch'a te sol si deve,
Dove a i soggetti popoli infiniti
Non è gia'l gioco aspro, importuno, e greve.

Pendon dal cenno tuo lieti, e spediti,
Anzi a lor sembra, benche duro, lieve;
E qual'hora comandi, all'hora inviti.



Tu,

XXXIV.

TU, ch'all' humane menti, & al pensiero
Vai così avanti, che non potran mai
Raggiungerti, cotanto alta ti stai
Di tue virtù sopra il bel Trono altero.

Della vera beltà, dell'honor vero
Adorna, e ne'tuoi proprj ardenti rai
Tutta sepolta, l'adito non dai
A noi di rintracciare il tuo sentiero.

Degna, cui tessa il ciel aureo diadema
Di stelle, le piu grandi, e piu lucenti,
A quai dia fregi tua beltà suprema.

Esemplar vivo delle piu eminenti
Virtù; perfetta, e in nulla manca, e scema,
Ond' han gioja, e stupor le nostre menti.



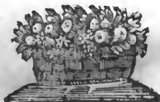
XXXV.

TRoppo ſuperba, ambizioſa, e ſciocca
Penna, che tanto in alto imprendi il volo,
E giunger penſi a un sì ſublime Polo,
D'onde nembo di rai qui in terra fiocca.

A tanto ardir ben la caduta tocca
Del Giovinetto, onde ancor ſono in duolo
Sul Pò le ſuore; o del folle figliuolo,
Che co' vanni arſi nell'Egeo trabocca.

Cominciaſti a volar via diſaſtroſa,
Dove gire il penſier teme cotanto,
Ogni pupilla ov'è caliginoſa.

Segui l'impreſa, onde tu nome, e vanto
Pretendi haver, che ben ſarai famoſa
Nella caduta ſol, ma non nel canto.



Stan-

XXXVI.

STanco penſier, che radunando vai
Dalle piu belle, e nobil creature
I colori, e l'idee piu belle, e pure
E ſin' hora ombreggiar coſtei non ſai.

Prendi dal Sole i piu perfetti rai
E gli azurri del Cielo, e le miſure;
Sono vili i colori, e le figure;
Simile a lei non è, nè fu giamai!

Veggo ch'ella ne ride; e inſiem con lei
Natura ancor, di mia tanta ſciocchezza,
Quando a lei riuſcì, nè sa pur come.

Veggomi in laberinto, ove perdei
Il ſentiero d'uſcirne, e mia baſsezza
Fatta è piu vil, ſotto sì gravi ſome.



XXXVII.

QUand' altro non potrà mio Canto in rime,
Sarà, quantunque rauca, tromba al mondo,
Per destarlo dal suo sonno profondo
A mirar lei, che non ben' egli esprime.

Sveglierà qualche ingegno alto, e sublime
Con dolce stil purgato, e dir facondo,
E quel, c'hor io per ignoranza ascondo,
Spianerà, con piu saggie, accorte lime.

Onde fin che di chiara, inclita luce
L'Aurora a noi da lucido Oriente,
Fiori spargendo, il vivo raggio adduce,

L'honorato suo nome riverente
Negli estremi del mondo, ove non luce
Il Sol, la fredda ammiri, ignota gente.



Par-

XXXVIII.

PArmi la chiara, e gloriosa fama
Di tue bellezze, e virtù pellegrine
Volar d'Italia oltre il gentil confine,
Tessendo a te di lodi immortal trama.

Quindi colei, che piu superba brama,
Ch'a' suoi merti, a' suoi pregi, altri s'incline,
Vergogna, e invidia n'have; e alle divine
Doti del tuo gran cor vinta si chiama.

Come un veloce fulmine, nel seno
D'Europa volarai, che apporti lume,
Che la rischiari, e insiem dolce spavento.

Ma indarno d'emular l'almo, e sereno
Tuo volto, tuo valor, Donna presume,
Ch'a' tuoi gran voli, ogni gran corso è lento.



XXXIX.

QUantunque dolce, è così caldo, e ardente
Di far chiaro il tuo nome, in me'l desio,
Ch' ogni altro, e pur me stesso, affatto oblio,
E sol l' imago tua scorgo presente.

E cerco indarno l' ostinata mente
Dall' impresa ritrar, se lo stil mio
Di quel molto, ch' in te ripose Iddio,
Poca parte a spiegar, non è possente.

Se l' uno, e l' altro s'adeguasse, certo
Saresti a nulla in carte homai simile,
Come appunto hai nel Mondo unico il merto.

Et io havrei tutte le penne a vile
Nel soggetto, e nel dir; e gionto all'Erto,
Terrei da lunge ogni purgato stile.



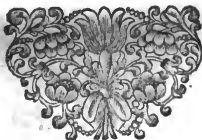
XXXX.

ERa già ſpenta, o almen fredda languia
Virtù nel mondo, ſol ne' vitii immerſo,
Quando ver lui, dall'alto Ciel converſo
Dio, queſta Donna generoſa invia.

Mandò con lei dal Cielo in compagnia
Beltà, gratia, valor, quanto diſperſo
Canta il tempo, e la fama in cor ben terſo
Maeſtà dolce, e nobil corteſia.

Onde coſtei, qual caldo raggio, e puro
Cominciò ad infiammar ogni piu foſca
Mente, ſepolta in alto abiſso oſcuro.

Scorta, e ſprone divenne a Gente loſca,
E fugando da lor, nuvolo impuro
Fè ch'al Mondo virtù ſi riconoſca.



Con

XXXXI.

COn quanta invidia, ſdegno, odio, e diſpetto
Aſcoltan di tua fama il grido altero
Le Donzelle d' Europa, che l'impero
Hai tu ſopra ogni raro, alto ſoggetto.

Quante in loro emendar von l' imperfetto
Con accorto, e ſudato magiſtero,
Per girti a par; ma van lunge dal vero,
Ch' ogni lor fregio, è in paragon difetto.

Si confondono in te, qual ſi confonde
Humilmente correndo un picciol rivo
Nel mar, che'l fa tacer con le ſue onde.

O pur come d' ogni aſtro fuggitivo
Languiſce lo ſplendor, quando s' aſconde
Nel bel lume del Sole immenſo, e vivo.



Odi

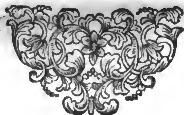
XXXXII.

O Di ſangue Real chiaro, e guerriero
Creata, ma che dai piu gloria a gli Avi,
Che da lor non ricevi, agli alti, e gravi
Conſigli, al volto humanamente altero;

Di ciaſcuno Volere, occhio, e penſiero;
Oggetto glorioſo, e co' ſoavi
Portamenti, ciaſcun ſpirto diſgravi
Da noje, e mite il fai d'aſpro, e ſevero.

Il Sol, che tutte le bellezze ſcorge
Del mondo, in te ſtupiſce, e la natura
Inſiem, che rara ti produſſe al Mondo.

Te, come in dono Dio ci moſtra, e porge;
Affinche di ciaſcuna creatura
Allegri gli occhi oggetto sì giocondo.



Quan-

XXXXIII.

QUando l'alto pensier giunse alla mente
Di lodarti, così cieca, & accesa
Fu dal desio, che non pensò all'impresa,
Sotto il cui peso è debile, e impotente.

Si pose in vasto mare arditamente
In fragil legno, e da non far difesa
All'impero dell'onde, e tutta intesa
All'opra; hor sta dove mancar si sente.

Pria, che giunga a toccar le rive ignote
Sotto il piu che human peso, eccelso, e greve,
Cader forza dovria, benche robusta.

Non cade, perche il suo fedel Boote
La scorge, la sostien, nè cader deve,
Che se dura è l'impresa, ella è pur giusta.



Come

XXXXIV.

COme colui, che incauto mirar volse
La bella Cacciatrice dentro il fonte,
Tosto, nella cornuta, altera fronte
Mutò sembianze, e in vil bruto si volse.

Così, chi mira quanto in te raccolse
Natura, e Dio, e le sì chiare, e conte
Doti, ch'alle piu degne alme fan onte,
Vile, e meno, che d'huom, riputar suolse.

Quanto alla forma eterna piu vicina,
Sopra il fral sollevata, ti ravvisa,
Tanto sua qualità divien meschina.

Molto da ogni altra vai sola, e divisa,
E tanto in alto tua beltà confina,
Che la rendi deforme, anzi derisa.



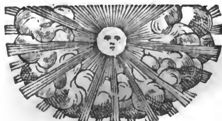
XXXXV.

SE molto piu di quel, che tu puoi dire,
Mirano gli occhi, o pensier sciocco, e frale;
Perche t'affliggi a dar le mosse, e l'ale
A chi tal vola, che non puo seguire.

Ciascun notà tuo vano, e troppo ardire
Colei lodar, con chi tuo stil non vale;
Nè alla futura età giungerà tale
Qual'è; se non la puoi tanto abbellire.

E' ben ver, che non giungi a questa parte,
Che invan presume, sì vil, rozo inchiostro
Eternar queste incolte, indotte carte.

Benche franger di Lete il cieco mostro
Puo ben quel nome, di cui tante hai sparte
Lodi, che tanto ammira il secol nostro.



Per-

XXXXVI.

PErch' altri partial falsa non stime
Mia penna a sublimar tanto costei,
Porto intorno vagando i pensier miei
A veder se v'è cosa piu sublime.

In queste della terra contrad' ime,
Cosa non sò veder simile a lei;
Credo solo nel Ciel veder potrei
Uguali cose, che in bontà son prime.

Se gli aspetti di là, le forme, i modi
Sono a colei (e par non sia mensogna)
Simili assai, cui dò sì scarse lodi.

Perciò con mio rossor lei mi rampogna
Tacitamente. ch' io molto le frodi,
S' ha da miei versi piu, che honor, vergogna.



XXXXVII.

QUando in drappel ne vai con l'altre pari
Nel sesso (ma nè pur, che sopra questo
T'alzi) al bel volto, a ciascun' atto honesto,
Agli occhi altrui, tu sol meta prepari.

E sì d'intorno l'aere orni, e rischiari,
Che le dovria, gir teco, esser molesto,
S'al tuo molto, il lor poco è manifesto,
E le tue lodi a lor son biasmi amari.

Perche l'honor d'haverti per compagna
L'alletta sì, ma di lor paragone,
Ciascuna accorta, se ne duole, e lagna.

Pur in sublime pregio si ripone
Ogni una, e così ben come accompagna
Meglio l'ombra l'imago, e la dispone.



Si

XXXXVIII.

SI ben dispoſto, armonioſo corpo;
Degno di viver ſempre fora al mondo;
Che veramente quando il duro occaſo
Avverrà, che ſi ſpegna un sì bel lume;
(Ah prego il Ciel, che non lo mirin gli occhi)
Rimarrà freddo, e muto, e inutil peſo.

Nè sì toſto avverrà, che del bel peſo
Voglia l'Anima ſciorſi da quel corpo,
Di cui piu grato oggetto non han gli occhi,
Che così raramente adorna il Mondo,
Ond' è sì lieto, ond' ha sì vivo lume,
Che trema in rimembrar sì oſcuro occaſo.

Tal rimarrebbe, qual, quando all'occaſo
Tramonta il Sole, e geme ſotto il peſo
Dell'ombre fredde, e non l'avviva il lume
Lieto, e vital, di quel grand' igneo corpo
Di che l' huomo gioiſce, non che il Mondo,
A cui gli aſtri del Ciel fan sì begli occhi.

Cio non lece ſperar a mortali occhi,
Che de' coſa, che naſce, haver l'occaſo;
Se ben l'alma non puo trovar nel Mondo

Prigion piu bella, e piu leggiadro peſo,
Nondimen la ſua altezza iſdegna il corpo,
Et ogni laccio il libero, alto lume.

Dove ſon coſe eterne, eterno lume,
Ella s'indrizza, e la vedranno gli occhi
Sciolta dal vago, e bel, ma fragil corpo,
Gir là, dove non è nebbia, nè occaſo:
Ben mirarà di là lo ſcoſſo peſo
Pur con pietà, volgendoſi nel Mondo.

Dirà dal Cielo, o carcer bel, che al mondo
Il Ciel mi diè, per uno immortal lume,
Non per altro ti cambio, e laſcio il peſo,
Che pur fu a me ſoave, e agli human'occhi,
A quai tu formi tenebroſo occaſo,
Che per pigliar piu puro eterno Corpo.

Fa Dio, che sì bel Corpo, non già al Mondo
Dia sì toſto l'occaſo, e tolga il lume,
Che ſarebbe a noſtri occhi grave peſo.



XXXXIX.

SE vera fosse quella sciocca, e vana
Opinion di quei, che dicon, l'Alme,
Lasciate in terra le caduche salme
Vagar per l'aria a cercar nuova tana.

La tua sì generosa, e sì sovrana
Non trovarebbe mai riposi, e calme,
Che sdegnerebbe dar sì altiere palme
A materia di quà bassa, e villana.

Fuor del suo puro non havrebbe in terra
Degno, proportionato, almo, e sublime
Corpo piu bel, come hor si chiude, e serra.

Fra l'elette del Ciel beate, e prime
Faci anderebbe, e con pietosa guerra
Sarebbe accolta alle stellate cime.



Cigno

L.

CIgno candido, e dolce della Sorga,
La gran fama di cui, per sì lunghi anni
Non solo non provò del tempo i danni,
Ma co'l tempo maggior piu avvien, che sorga.

Vede ciascun, qual' ampio fonte porga,
A chi verso Ippocrene ispiega i vanni,
Cio, che negli amorosi, e lunghi affanni
Scrivesti, e come al vero honor lo scorga.

Se nel seggio del vero, il lume santo
Isgombra dal tuo cuore il cieco, e vile
Terreno affetto, a te molesto, e greve;

Se quanto sopra me s' alza il tuo vanto,
(Nè dovrei teco haver cangiato stile)
Piu di Laura a costei tanto si deve.



Costei,

LI.

COstei, che va sì baldanzosa, e lieta,
E sale ov'altra mai donna non giunse,
Cui di tante bellezze ornò, e trapunse
Il Fabro eterno, ove ogni cor s'acqueta;

Move passi di luce ad alta meta,
Nè indegno mai pensier la scosse, e punse,
Così con quella altezza si congiunse
Santamente superba, e mansueta.

Deride la bassezza del suo frale,
Che pur tanto sublima, accende, e purga,
Con gesta di virtù, vive, e gioconde.

Come dipinge, e dell'impuro espurga
Nube il Sol, co'l suo raggio almo, e vitale,
Con sembianze, ove l'occhio si confonde.



LII.

QUelle Angeliche menti, ch'alle sfere
Assistono, e dan certe, ampie misure,
Se tra lor son discordi, elle son pure
Unite in armonia, divina, e vera.

Quelle dan norma a questa donna altera,
Ch'in noi regge le voglie, e fa mature;
Le gira, e purga dalle parti impure,
E accorda in melodia perfetta, intera.

Quindi caggiono in noi diversi effetti,
Ch'altrui confonde, con la meraviglia
Di sua bellezza, e de' celesti accenti.

Con sue virtudi hora al ben far consiglia,
Hor l'Alme a santo Amore avvien ch'alletti,
Hor con la Maestà fa riverenti.



Don-

LIII.

DOnne voi, che con avide pupille
Questa gran Donna attonite mirate;
Huomin, che con stupore in lei notate
Virtù, gratie, bellezze a cento, a mille;

Dove manca il mio stil, benche io distille
Quanto posso l'ingegno, a parte entrate,
Di piu dotte Camene il petto armate,
Perche sua gran beltà vie piu sfaville.

Ben'è dover con lei, che la fral parte
Humana, di sì altiera luce veste,
Cotante stelle luminose ha sparte.

Che a formar degno albergo a una celeste
Creatura, la Terra anco ha cosparte
Di mille varj fior la bella veste.



LIV.

Come di ricche merci preziose
  Onusta nave, che da gravi fiati
  Di torbid' Austro, o d'altri venti irati
  Percossa ha tal, ch'è cibo all'acque ondose.

E'l timido Nocchier le care cose,
  Ove i desiri avari ha collocati,
  Butta ne' flutti horribili, e turbati,
  Perch' ella in porto almen sicura pose.

De' pregi di costei gravido, e onusto
  Così mio 'ngegno è dal desio percosso
  D'eternar lei con stil sublime, e accorto;

Ma a tante ricche merci è ben angusto
  Il pensier, onde il peso immenso scosso
  Timido cerca di ridursi in porto.



Co-

LV.

COstei con alma impaziente, e schiva,
Ch'è tra noi cinta di mortali membra,
Bench'in lor n'ha piacer il mondo, e sembra
Quella salma, del Sole imagin viva.

Mai objetto non è della visiva
Potenza nostra, ch'in noi non si dismembra
Impura brama, anzi a ciascun rimembra
Il vero calle, onde a virtù s'arriva.

Non come fan con lor falsa beltade
Tutte l'altre, di vana aura ripiene
C'han sì gli occhi nemici d'honestade.

Spirti da lei, non d'amorose pene
Escon, ma di virtù, di caritade,
Che accendono il desio del sommo bene.



Se

LVI.

SE tempo è mai ch'io non ammiri, e pensi
In te, che dai tanta materia, & alta
Alla mia penna, tosto che m'assalta
La rimembranza, ho scossa l'Alma, e i sensi.

Com'huom di notte, tra riposi intensi,
Si riscuote turbato, e'l volto smalta
Di contrarj color, s'avvien, che salta
Gran tuono da vapori, in Ciel condensi.

Prendo a seguir l'orma di tua virtute
Non mai segnate da human piede, o conte;
Nè le rintraccio, e lasso il pensier geme.

Qual Pellegrin, c'habbia a salire un Monte,
Cui sian per gran camin le forze sceme,
Nè sa il calle, nè chi a salir l'ajute.



LVII.

PEr poca onda, che manchi, a un picciol rio
Moſtra il pietoſo ſeno arido, aſciutto;
E poco ſangue, che dal ſeno uſcio
A debil'egro, il ſe languire in tutto.

Hor ſe, benche ancor fervido è'l deſio,
Ha coſtei il mio ingegno a tal ridutto,
Che ne' gran pregi ſuoi, tutto aſſorbio
Quanto ſerbava in se di fiore, e frutto.

Ponno in me luogo haver nuovi penſieri,
O nuove idee, ſe gran materia aſſorbe
Non ſolo il mio, ma piu intelletti alteri.

Premer dunque non poſſo altri ſentieri,
E l'interne potenze ſon fatt'orbe,
Fuorche con quella, c'ha di lor gl'Imperi.



O quan-

LVIII.

O Quanto meglio, e piu felicemente
Alla Meonia tromba haverei fatt' Eco
Seguendo l'orme del famoso Greco,
Ond'Ilio, e Sparta suonan' altamente.

A cantar varj casi la mia mente
Forse bastava piu, non hor, che cieco
M'appresso a un lume, a cui piu d'ombre arreco,
Mentre piu studio a farlo vivo, e ardente.

Il mondo hor fa vile argomento, e basso,
Di me, che intorno ad un solo subjetto,
Che nè dipingo ben, mi vede lasso.

Nè pensa ch'il più valido intelletto
Sarebbe stato d'ogni lume casso,
Se mai a dir di lui fora costretto.



Cosi

LIX.

Sì dubbiezza, e timor l'Alma percote,
Che vuol di costei dire, a parte, a parte;
Qual pellegrin, che dal natio si parte
Terren per strade non calcate, e note,

Che ferma tosto le sue piante immote
Se in calle giunge, ch'in piu si diparte,
Tal mille vie mi veggo avanti sparte,
E non so quale prima io segni, e note;

Adorne son di vaghe herbette, e fiori;
Segnate tutte d'una chiara luce,
E distinte di varj, e bei colori.

Egualmente il desio pur mi conduce
Per tutte, e non discerne le migliori,
E'n sì bel laberinto io non ho Duce.



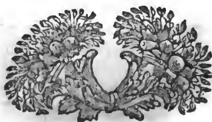
LX.

QUantunque poco, a quel che dir dovrei,
La penna ſcrive, gli huomin che ſaranno
Alla futura età, pur crederanno
Eſſer pien di menſogna i verſi miei.

Ch'io di finto ſubjetto Idea mi fei,
Per me trar dall'oblio al cieco danno,
Che le virtù, ch'a eſprimere m'affanno,
Al mondo non mai fur, non che in coſtei.

Ch' io m'avvalſi dell'eſſer di Poeta
Nel finger coſe, oltre ogni humana fede,
Che coſa fral non va a sì eccelſa meta.

Colpa è però di lei, c' huom non mi crede,
Perch'a coſa sì grande non s'acqueta
L'human penſier, che non tant'oltre vede.



O mil-

LXI.

O Mille volte fortunato Spoſo,
Cui ſtringe nodo doppiamente ſanto,
Perche tale è in ſe ſteſſo , e perch' a un tanto
Perfetto ſen t' accoppia , e generoſo.

O quanta invidia havrebbe al tuo ripoſo
Il conſorte di lei, che sì gran pianto
Diè all' Aſia, ch'ancor trae fra l'acque il Xanto,
Se foſſe in queſto ſecol glorioſo.

L'alma di geloſia, ſdegno, o diſpetto
Mai non t'affligge, quando ad altri ſpeſſo
D'inviſibil nemici è campo il letto.

Ella ha tal cor, che non ſi vide impreſſo
Di marche indegne d'un coſtante petto,
Cui divine virtudi ha'l Ciel conceſso.



LXII.

Come gran fiume frà due valli chiuso
In piu grossi volumi ha l'acque unite,
Et agili nel corso, e viè piu ardite
Si fan veloci, e preste oltre human'uso.

Sì nobil spirto, alle sue membra infuso
Ha costei, di virtù quasi infinite
Adorno, che dal fral chiuse, e impedite
Si fan veloci, e preste oltre human uso.

Sì gli fervono in sen, qual' altri vide
In Ciel, come oro al foco ardente il Sole,
O mar, che in vece d'Acque habbia sol fiamme.

Ch'a sì gran lume esser angusta mole
Vedendo tanto ardor, da se il divide,
Ond'avvien, che qua giu n'avvivi, e infiamme.



Quan-

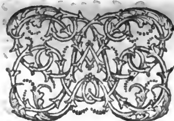
LXIII.

QUando alla fral condizione humana
Volgo il penſier,ch'in ſpazio anguſto, e breve
Spariſca l'huom, qual nebbia all'aura leve;
O quale eſpoſta al Sol neve montana;

M'adiro incontro a Morte empia inhumana,
Che al varco eſtremo, e duro al fin pur deve
Condur coſtei; coſtei, da cui ne beve
Ogni cor ſomma gioja alma, e ſoprana.

Qual ſarà penſo, veder'orbo il Mondo,
Anzi le menti, ch'ella guida, e ſcorge,
D'un così puro lume, alto, e giocondo.

Lume, ch'a noi per teſtimon Dio porge
Dell'Infinito ſuo poter fecondo,
Ch'in ogni tempo tra mortai non ſorge.



LXIV.

Sognò l'Avo crudel, del gran Nipote,
Che pose il freno, e fè muti, piu Imperi,
Dandoli a' Persi; una co' Tralci altieri,
Vite, che tutto il Regno adombri, e note.

La Genitrice di costei, che scuote,
E fa vil de'domestici, e stranieri
Le glorie, sul mattin tai segni veri
Forse sognò, pria ch'il sen gonfio vote.

Poiche restaro in lei le grazie tutte
Delle Donne piu chiare, alme, e gentili
Assorbite, e in bell'ordine ridutte;

Quando poi di virtù, che mai simili
Non fur, l'Alma adornò, piu oscure, e brutte
Sembraro al mondo, e disprezzate, e vili.



L'Ar-

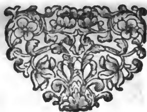
LXV.

L'Arciero un'occhio ha di ferrar coſtume
A ben mirare il ſegno, e ben colpire;
Non così il mondo, che mill'occhi aprire
Vorrebbe, ch'è sì cieco a tanto lume.

Sol per meglio goder l'aureo volume,
Le vive ſtelle, che cader fan l'ire
Da'cor ſelvaggi, e quanto ſeppe ordire
In te di bello, e vago il ſommo Nume.

Per oggetto sì grande un'occhio ſolo,
Non baſta, s'avvien pur che non s'eſtingua
Dal denſo raggio oppreſſo, e caggia al ſuolo.

Come nè d'una voce, o d'una lingua
Materia è queſta, ſe nè pur lo ſtuolo
Di tue virtù ſia, ch'il penſier diſtingua.



LXVI.

Gli eterni occhi dell'alma, i ſguardi frali
Del corpo aprite, o curioſe genti;
Che godan fiſſi, ſtupidi, & attenti
Cio, che mai non ſi vide fra mortali.

L'altre età non ſaran; nè furo eguali
A queſta, u' vagheggiar poſſon le menti
Compendio di virtù, chiare, alme, ardenti,
Dolce riſtoro di fortuna, a i mali.

In coſtei, centro ove s'uniſce; e chiude
Vera beltà, che il Ciel largo le piove,
Il deſio, il penſier, s'indrizzi, e fermi.

Potrete in lei mirar qual ſia virtude,
Nè ſperando piu belle coſe, e nove
Ciaſcuno, allegro, ſerri gli occhi infermi.



O Glo-

LXVII.

O Gloriosa età, degna che in essa
Vivesser quei, che con assidua cura
Fur di veder vogliosi di Natura
Sì belli arcani, ove celò se stessa.

Pur fu lor mente dagli studj oppresa,
E fra tanti di lei effetti oscura,
Poich'è il viver human breve misura
Per la beltà, ch'ella in sue opre ha messa.

Onde morir prima, ch'in lor si spegna
La voglia di veder quel, ch'assai bene
Conobber di trovarsi, e li fu occulto.

Hor hoggi in questa sola opra sì degna,
Se stessa, e'l suo poter congiunto tiene,
Che puo vederlo anco un' ingegno in culto.



LXVIII.

SOtto ꝑiu grave ſalma è la mia mente
Di quella, che ſoſtiene il vecchio Mauro;
Che pure al grave incarco un dì riſtauro
Hebbe, e ſoccorſo all' homero cadente.

Pur la ſoſtengo, benche fiaccamente;
Senza ſperarne al crin ombra di lauro;
E cara m'è piu d'ogni gemma, & auro;
E farò, che d'oblio nulla pavente.

Se però non vi foſſe il gran diletto,
Ch' io prendo in ſoſtener sì bella ſalma,
Che qual'hor manca, aggiunge ardire al petto;

Cadrebbe affatto, & ancor gloria all'alma
Sotto mole di lumi, e non difetto
Fora il cader, e degno ancor di palma.



O for-

LXIX.

O Fortunati giorni di mia vita,
Miei chiari inchioſtri, che di lei ſcrivete,
Felici ſelve, che ſpeſſo accogliete
Il nome di colei, che sì m' incita.

Mente felice, ch' agile, e ſpedita
Cerchi per lei piu glorioſe mete,
Miei penſieri, che là vi rivolgete,
Mia penna eletta a impreſa così ardita.

Muſa celeſte, che m' infiammi, e ſproni,
Carte, che sì bei pregi in voi notate,
Lingua, che d'alto objetto ogni hor ragioni.

Sonni dalle ſembianze alme, honorate
Dolcemente interrotti, e del Ciel doni,
Vigilie mie piu del ripoſo grate.



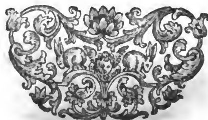
LXX.

CHe tra te stessa volgi, pensi, e fai
Mente stanca, e confusa? in ver deliri,
Che tanto su co' tuoi pensier rimiri,
E non sai chi ti guida, o dove vai.

Tu non comprendi già, nè hor, nè mai,
Que' che pur concepisci alti desiri,
E t'affliggi così, quasi ove aspiri
Giunger tu possa, e ne stai lungi assai.

A questo vivo Tempio, & immortale
D'honore, e di virtù sacro, e sublime,
Piu potrai tu scemar, che aggiunger gloria.

Al Ciel si serba darli mercè eguale,
E bene aspira a quelle eterne cime,
Che sdegna quì lasciar di se memoria.



Volgi,

LXXI.

Volgi, ſpiega, penſier, gli Annali priſchi,
Ponti d'avanti i carri trionfali
Di quei, che tra gli applauſi alti, immortali
In Roma entrar; pur ſia, che troppo ardiſchi,

Se con piu belli, i vili honor tu miſchi,
Mentre l'uguagli a lei, che ſdegna eguali,
Che al Tempio della gloria va con l'ali,
Non co' piedi, & in van dietro t'arriſchi.

Già vicina la miri al ſommo loco,
Et in etate ancor freſcha, e fiorita,
In cui languir virtù ſuole in grand' Alme.

E nè la piu famoſa fu sì ardita
D' entrar nel calle, o 'l preſe a poco, a poco;
Ella è colà dove raccoglie palme.



Da

LXXII.

DA questi Monti, ove ne' lunghi, ardenti
Giorni dell'anno, il Sol vicin derido,
Mentre a piè d'una Rovere hor m'assido,
Hor lungo un Rio, che tragge acque ridenti.

Tutti gli aridi campi altrui, presenti
Si fan di Dauno, & in gran parte il lido
Di quel mare, in cui ha remoto il nido
La Città, che dà al Trace alti spaventi.

Fra tanti oggetti, io sol però non odo,
O veggo altro, che lei, che con vergogna
Tanta di me, co'carmi honoro, e lodo.

Ond'ella schiva forse, mi rampogna,
Bench'io, tanto a cio spinto, sì ne godo,
Ch'altro par, che la mente non agogna.



Forse

LXXIII.

FOrse è maligno errore di natura;
Che 'l chiaro spirto di costei virile,
Stia prigioniero in corpo feminile,
Benche il formasse in tanto ordine, e cura.

Ma violenza, non men forte, e dura,
Fa negli Animi nostri quel gentile
Nodo, a fronte di cui, è infermo, e vile
Ogni contrasto, e'l cor non s' assicura.

Alma d' ogni virtù fornita, e adorna
In belle membra, piu ch' armate squadre
Vale, che di ciascun trionfa, e regna.

Dunque aggiungono quelle sì leggiadre
Forme, potenza a lei ch' ivi soggiorna,
Ond' ella tanto non la schiva, e sdegna.



Di

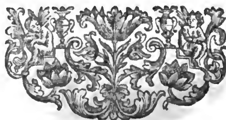
LXXIV.

IN tutto il tempo, da che honori il Mondo,
Vero sarà, ch'alcun non si trovasse,
Ch' in te cotanti rai puri osservasse,
Dove io solo mi perdo, e mi confondo.

L'occhio mio, non mal vede, benche al fondo
Non giunga, d'onde avvien, che dietro lasse
Le piu famose, ch' appo te son basse,
Quanto è dal Cielo a questo suolo immondo.

A me, che di ciascun sono il piu roco,
Toccò, perch'assai forse è'l mondo losco,
Tutto perduto dietro cose frali.

Nè di virtù, ch'è in te, gradisce il foco,
Ma de'piaceri, e de'suoi sensi il tosco
Bee sì, ch'a voi, d'alzarsi non ha l'ali.



Se

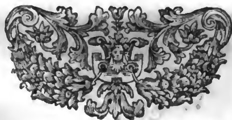
LXXV.

SE mi chiedeſſe alcun, dentro la culla
Qual deſiato havrei alla mia vita
Preſagio, o quel che Plato a gloria invita,
O di chi ſtolto con l'or ſi traſtulla:

Molto piu all' Api l' Anima fanciulla,
Ch' alle formiche, in traccia fora gita,
Ch' ogni altra luce è vile, e ſcolorita
Con quella di virtute, anzi ombra, e nulla.

Non già per pormi sù quell' alto Trono
Di gloria, ov' è ripoſto il gran, divino
Nome di lui, c' hebbe tant'alto dono.

Ma perche di coſtei, a cui m' inchino
Col core humil, così ſublime il ſuono
Rendeſſi, come il ſuo fu pellegrino.



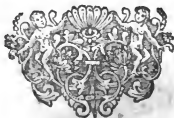
LXXVI.

ALl' armonia ſoave, che reſulta
Da parti, in te leggiadramente, unite,
Avvien, che a tal piacer l' Alma s' invite,
Che mi cade di man la penna inculta.

Ella, in grembo di lei allegra, eſulta,
Fuor delle ſue potenze sbigottite,
E vede coſe mai non viſte, o udite,
Come in corpo mortal tanto s' occulta.

Alto così non giunge mortal ſenſo,
E perciò no 'l puo dir lingua, nè verſo,
Lo ſpirto ſol del ſuo gran foco accenſo;

Quando poſcia in me ſteſſo io ſon converſo,
Com' ebro d' un gran lume almo, & immenſo
Veggo il bel di quà giù d' ombre coſperſo.



Come

LXXVII.

COme due corde in consonanza tese
Sopra due cetre, s'una ne percote
La man, l'altra, che punto non s'offese,
Tutta tremante si risente, e scote.

Così provai da all'hor, che di te prese
Mia lingua a dire, in cui toccar non pote
Una virtù, che l'altra non palese
Si faccia, & indi tutte l'altre note.

Con tanta consonanza, & armonia
Soave ti compose la Natura,
Ch'in te cosa non v'ha, che inutil sia.

Degna hor ben sei, che in tanto honore, e cura
T'habbia il Mondo, & il Ciel, perche la mia
Penna humil non tant'oltre s'assicura.



LXXVIII.

GRan Donna io ſtimo, che miei baſſi carmi
Diano a te, piu che gloria, meraviglia;
Tanto, che mi dirai; chi ti conſiglia,
Spirto gentil, con tante lodi alzarmi?

Se per far la tua fama, a par de' marmi
Stabile, e ferma, il tuo deſio s'appiglia
Ad anguſta materia, e s'aſſottiglia,
Là dove molto pon del tempo l'armi?

S'a mia gloria l'indrizzi, io certo ſpero
Molto da tua virtù; ma qual mercede
Io ti darò per queſto pregio altero?

Ma quel che ſia, s'in glorioſa ſede
Poſſa ambedue ripor, m'è premio intero,
Se l'ardir ſcuſi, che la forza eccede.



Alta

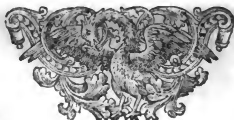
LXXIX.

ALta impreſa tentar, gloria è ſovente,
E cader ſotto chiara, inclita deſtra
In honorata, e nobile paleſtra,
E' morir sì, ma glorioſamente.

Tanto (benche ſervito baſſamente
Habbia mia penna, con favella alpeſtra,
Coſtei, Donna non già, diva terreſtra)
A ſe promette l'abbattuta mente.

Sotto un cumolo eccelſo, e sì peſante
Pria d'abbracciarlo caddi, e non ſol mia,
Ma d'ogni altro piu nobil fora gloria.

E s'alto ingegno è al Mondo, che ſi vante
Per ſpiegar coſe minime in bugia,
Gran fama haver, qual ſia di me memoria?



Chi

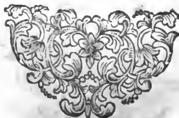
LXXX.

CHi sa, se dolci, o poco grate, e care
  Saranno altrui mie roze, incolte rime,
  Che la timida man sul foglio imprime,
  Per far note di lei le virtù rare,

Forse avverrà, che delle ardenti, e chiare
  Luci alcun miri lo splendor sublime,
  E dica; chi fie mai degno s'estime
  Le somme glorie di costei cantare?

Ma pur altri sarà, ch'al gran motivo
  Del mio canto pensando, compatire
  Vorrà, se 'n qualsisia modo ho cantato:

Dirà: costui d'honor non sarà privo,
  Se a tanta altezza sorgere, e salire,
  Pur sua gloria sarà l'haver tentato.



Costei,

LXXXI.

COstei, cui tinge di rossor modesto,
Parole, o fatto poco men che schivo;
E come a terso specchio l'è nocivo
Ogni fiato mondano, e'l rende mesto:

Nel cor, ch'è al ben oprar vegghiante, e presto,
Ove ha fede incorrotta il seggio vivo,
Ancor stan, come in luogo almo, e nativo,
Giustizia, e Veritate in nodo honesto.

Costei, che dall'essiglio ha tratte in terra
Le tre celesti, e degne alme sorelle,
Che co' costumi humani havean già guerra;

Puo pari haver, fuorche là su le stelle,
Se, vinto il Ciel da sua beltà, disserra
Le porte, e manda a noi cose sì belle!



Quan-

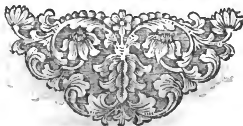
LXXXII.

Quando all' orecchio human l'armoniosa
Voce di questa alma *Sirena* obbietto
Si fa, tosto va l'occhio a quel perfetto
Volto, ove scherza il Giglio, e insiem la Rosa.

Di queste due potenze invidiosa
L'alma vol parte, e tosto a quella in petto
Entra, dove armonia senza difetto,
Composta di virtù, trova, e riposa.

Per quelle tre bellezze, ancor se stessa
Potrebbe superar, se in questo centro
Cosa di lei piu bella si trovasse.

Chi di tanto goder sorte ha, confessa;
Che sembianza di lei, non v'è, che dentro
Al terzo Ciel, che qui son tutte basse.



Colmo

LXXXIII.

COlmo mi ſento il cor d'ira, e diſpetto,
Ch'attempera il piacer, c'ho in mirar fiſo
La luce, onde s'adorna un sì bel viſo,
Che move in noi ogni ſoave affetto;

Non so ſe per Natura, che ſoggetto
Fè sì bel fiore, ad eſſere reciſo;
O piu per morte, che trofeo deriſo
Fora del ſuo furor sì dolce objetto.

Tal cura, tal diſpetto in lei non regna;
Che ſua gloria, o ſperanza non ripone
In coſa, dove morte alzar puo inſegna;

Ma ſol nell'immortal di che compone
L'Alma, che ſtabil meta a ſe diſegna,
Dove vede per lei tante corone.



LXXXIV.

OH qual potente, e insiem cara, e gentile
Arma haverebbe Amor, parlo di quello
Nudo fanciul, che spinge armato, e fello
A piacer vano alma oziosa, e vile.

Se in quella di costei bionda, e sottile
Chioma, e negli occhi accendere il quadrello,
E tender reti egli potesse, e'l bello
Trar, sicome degli altri ha di far stile;

Ma perche, con bellezza tanta, ha pari
Vera honestate, e d'almo foco ardente,
Non han forza con lei questi Avversarj,

Anzi le faci sue colà son spente,
Dove in altro l'accende, e a lui contrarj
Quei strali son, co' quali egli è possente.



O for-

LXXXV.

O Forte muro, o saldo Baloardo,
Che da così bell'alma in guardia tiensi,
Dove non mai sì facilmente viensi,
Benche con sua bellezza alletti il guardo.

Il nemico piacer, benche gagliardo
Nel mezo del camin spesso ritiensi,
Che fatti sentinelle fide i sensi,
Mira ogni suo poter vile, e codardo.

Non tende insidie, o se la tende, è invano,
Perche alzata su base di virtute,
Non puo vincersi in questa, o in quella parte;

Così piu volte caddero abbattute,
Piu volte con rossor fuggir lontano
Le lusinghe, e delusa è d'Amor l' Arte.



LXXXVI.

CHe farem ſtanca, e combattuta Nave?
Non ti par tempo di piegar le vele?
Ciaſcun lume è gia ſpento, e la fedele
Scorta del tuo periglio ancora pave.

Solcare un sì bel mar non ti par grave,
Benche l'imo ſuo fondo ei non riveles.
Ma tu non vedi, com'in timor gele,
Chi al timon ſiede, e come arte non have.

Che belle merci di vergogna in porto
Condurrai tu, ſe pur v'arrivi intiera,
Col nome al tuo Nocchier di poco accorto.

Veggio la meta, ove tùa prora ſpera
Giungere, e col ſuo bel ti dà conforto,
Ma prima, che colà tu giunga, è ſera.



Quando

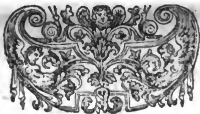
LXXXVII.

QUando a ſorte m'avvengo a mirar fiſo,
Coſtei, che quinci, e quindi lumi ſpande,
Sì dolce il cor tragge da lui vivande,
Che goder parmi in terra un Paradiſo.

Ma ne reſta altri languido, e conquiſo,
Anzi fa diſperar alma piu grande,
In veder, che bellezze sì ammirande,
La fan viva parer nell'opre, e in viſo.

E l'honeſto diletto, che n'ha il ſaggio,
Nell'attento mirar per dentro, e fuore,
Come s'uniſchi l'uno, e l'altro raggio.

In occhio torvo, cangiaſi in dolore,
Come i Guſi funeſti, c'hanno oltraggio
Dal vitale del Sole almo ſplendore.



Cre-

LXXXVIII.

CReda altri, come vuol, che la bellezza
Di nostra spoglia, onde piacere ha tanto
Il Mondo, di Natura sia sol vanto,
Che cieca dona, e merto non apprezza;

Ch'io stimo, ch'in costei, non per sciocchezza
Di quella, sia così leggiadro ammanto;
Ma si dovesse a spirto almo cotanto
Veste di non minor pregio, e vaghezza.

E chi è sì folle, ch'in vil fango immondo
Alta gemma racchiuda, e non piu tosto
Nel piu fin'oro, piu purgato, e mondo?

Dio giuste leggi alla Natura ha posto,
Ch'eterno pose in Ciel lume, e giocondo,
E di pura materia ha'l Ciel composto.



Di

LXXXIX.

DI questa terra nostra è così schiva
Costei, che un'altro Sol nel mondo splende,
Che le cose piu belle a scherno prende,
Intenta, e fisa in quella immortal Riva.

A la sua bella, honesta, altiera, e diva
Sembianza, ch'a ciascun honor contende,
Par che non sia cosa di qua, se rende
Un Ciel, dove il suo vivo raggio arriva;

Ma perche a'suoi desiri alti s'oppone
Il fral, tanto da meno ella lo stima,
Quanto piu il mondo in lui sua gioja pone;

O come quello in terra, da se prima,
Ch'il faccia morte, volentier depone,
Per gir, dove virtù sua la sublima.



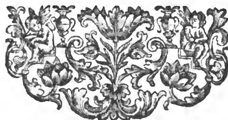
LXXXX.

QUesta grand' Alma fortunata, e pura,
Scesa qua giu, dal suo Sommo Fattore;
Data al Mondo; per renderlo migliore,
Ch' altri s' indrizzi a l'alta Patria ha cura.

Come l'altre non è, ch' in questa oscura
Prigion naturalmente a far dimore
Serban desio, ond'han tanto dolore,
Quando la cara spoglia se le fura.

Sdegna ella il corpo, se non quanto è fido
Ministro, & istrumento a le sue honeste
Opre, e in nulla s' oppone, e le contrasta.

Così noi scorgerà, qual nell' infido
Mar, legno errante in mezo le tempeste
Scorgea in Egitto l' alta face, e vasta.



LXXXXI.

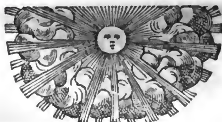
DA desio cieco, e da timor smarrito,
Che son come duo veltri, o sproni al fianco,
Qual'huom mi trovo, che dubbioso, e stanco
Colto è da notte in solitario lito.

O come in dubbio calle sbigottito,
Nè sa s'ha da piegare al destro, o al manco,
Cui già nascosta sia la meta, & anco
Il ritorno colà, d'ond'è partito.

Notte già non m'offende, ma ben'ombre
Forma al nostro occhio fral soverchio lume,
Piu grave assai, che sia caligo densa.

Da tristi affetti chi mio cor disgombre
Non havendo; avverrà che si consume
La mente, ch'illustrarti indarno pensa.





LXXXXII.

S'Alzò mia Musa, come a scherzo in prima,
Che di questa grand'alma a cantar prese;
Hor ha nel canto sì spronate, e accese
Le voglie, ch'aspro l'arrestarsi stima.

Anzi tanto l'arbitrio, e'l poter lima,
Che debole la rende a nuove imprese,
E invano in me si destano contese
Per far, ch'altra materia in lei s'imprima.

Fui come Fiume, che tirarsi altronde
Dal suo sentier si puo, presso al suo fonte
Povero, e far, che nuove piagge inonde:

Non quando giunge là, dove con fronte
Superba corre, e con piu larghe sponde,
E quando altier ricusa argini, e ponte.



Poiche

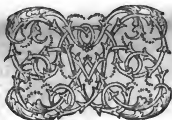
LXXXXIII.

POiche là, dove mai cieca fortuna
Valor non ſpinſe, di Filippo il figlio
Giunſe, piu per ardir, che per conſiglio,
Onde de' chiari Eroi la fama imbruna;

Sentendo, che di ſotto, il Cielo aduna
Terre incognite a noi, deſtò bisbiglio
In lui l' Ambizione, e con periglio
Diſſe; a ſudore io nè pur n' hò queſt' una.

Tal di me avvien, che non eguale ardire
Al poter ſpinſe, a ſtringere ne' verſi
Tanto valor, che nè pur puo 'l deſire.

Altri mirando in lei fregi, e diverſi
Dico; e ſarà mai ver, ch' io oltre aſpire,
Se ſtanche le potenze in pochi ferſi?



LXXXXIV.

S'è ver, come è già ver, che nell' eſtremo,
Quando il mondo alto, e baſſo ſia conſunto,
Il noſtro fral, guaſto da morte, aſſunto
Sarà dall' alma, d' ogni impuro ſcemo.

Che temer del ſuo dente non havremo,
Dopo ch' a noi così ſarà congiunto,
Di piu belle diviſe ſia trapunto
Ancor quel di coſtei, cui fregi io ſcemo.

Qual ſarà all' hor veder ſua bella ſalma
Da mortal qualità purgata, e netta,
Se con quell' hor ogni beltate ha palma?

Vedran l'antiche all' hor, che fu imperfetta
Lor fama, c' hor vola sì chiara, & alma,
E ſplender queſta fra la ſchiera eletta.



Ha

LXXXXV.

HA se manifestato il basso ingegno,
E'l suo pronto desio di lodar quella,
Che di virtù su la piu chiara sella
Ha di se, e d'altri glorioso Regno.

Che poi fu lento a ben toccar quel segno,
Che si prefisse, sassèlo sol'ella,
Che se stessa conosce, qual favella,
Tanta altezza chiedea d'obbietto degno.

Quindi sarà la prima a compiacersi
Di quel che dissi, e questo è solo il fine
Del devoto desio, e de' miei versi.

E in fatti, che le rime sian meschine,
Non d'altro, che di se dovrà dolersi,
Che siede in un da noi lontan confine.



Io

LXXXXVI.

IO credo, anzi ne prego il sommo Giove,
Che non si tolga nel suo stabil giro,
Costei, che tanto di lui degna io miro,
Costei, ch'a dir la mente, e'l desio move.

Pria, che caggia mia veste fragil dove
Si prese, e s'altrimente dal desiro
Accade, e così voglia il destin diro,
Cui virtù, nobiltà, mai non rimove:

Al mondo mostrarei, che forse crede
Di me quelche non debbe, ch'il mio canto
Non sia per fin, nè per cagion mortale.

Sarei certo, che gli huomin', maggior fede
Darebbono a miei versi, e maggior vanto,
Come a chi d'altro, che del ver non cale!



Ogni

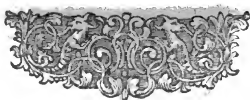
LXXXXVII.

OGni gran noja, e pensier grave assonna
In cor, cui piu fortuna affligge, e punge
La voce di costei, quando vi giunge,
Ch'un Angel par sotto terrestre gonna,

Ella, al fiacco mio. stil, salda colonna,
Questo altro fregio a tanti fregi aggiunge,
Con che dalle potenze il senso emunge,
E a forza sopra l'anima s'indonna.

In belle fughe, hor l'avviluppa, e sprona,
Hor in accorte pause la restringe,
Hor in tremole gorghe la raffrena.

In languide cadenze, hor l'abbandona,
E'n tante guise la divide, e finge,
Ch'unita a sua bellezza, in Ciel ne mena,



Sorto

LXXXXVIII.

SOrto se fusse questo vagho fiore
Di virtù, di bellezza in altra etade,
Quando in pregio nel mondo era bontade,
E piu caro, e piu dolce un tanto odore;

Havria sottratto il mio poco valore,
C'hor veggo come a poco, a poco cade
Da tanto peso, e con piu securtade
Da prischi ingegni, piu ottenuto honore.

Hoggi rara è virtù, dove potenza
Ha tanta il vizio, a cui quella è nemica,
E par sia gita in bando ogni Innocenza.

Hor sì bel corpo, & alma sì pudica
Honora chi non merta sua presenza,
Et altri in mal lodarla s'affatica.



Di

LXXXXIX.

DI lei, che m'agitò, non altrimente,
Che nell'antro Cumeo Febo era in uſo
Colmar del ſuo furor, chi lo confuſo
Oracolo ſpiegava all'orba gente,

Minima parte la ſmarrita mente,
E'n mal'ordine ancor ne' verſi ha chiuſo;
Però ſe in queſto, e'l mio voler deluſo,
Ella qualche piacer forſe ne ſente.

Con quel ſpiegare i ſuoi gran pregi in parte,
E' al mondo, e a lei un' argomento chiaro,
Che non ſon coſe, a quai baſtan le carte.

Anzi un ſilentio humil tal' hor va a paro,
Di quel, che dir puo piu la lingua, e l'arte,
E queſto alle grand' alme, è non men caro.



C.

PEnna, di cui ſol la man ſerviſſi,
Per lo ſpazio, nel qual traſcorſo ha'l Sole
Dell' obliquo ſuo cerchio in la ſua mole
La terza parte, in quel che ſin' hor ſcriſſi;

Sol tua, ch' a sì profondi, oſcuri abiſſi
Mi ſottragga, è la gloria, e a te ben dole,
Che d'altro obbjetto habbi a formar parole
Men ſublime di quel, che ti prefiſſi.

Fra le mie coſe piu belle, e pregiate,
Premio de' tuoi ſudor, ſarai tu aſſunta
Tutta di gemme, e d'or ricca, e lucente.

Ben ripoſo ſi deve a te conſunta,
Se per vie così ſcabre, e non calcate,
Solo di gloria dai meta alla mente.



CI.

GIà mi par, ch'il dover molto ſi varca,
O mente mia, ſe l'hore di mia vita,
Date per conſeguir meta infinita,
Le dai per coſa di fral peſo carca.

Al fin quando ſarà, che ſgombra, e ſcarca
Di baſſi affetti, al Ciel voli ſpedita?
Te ſteſſa emenda miſera, e ſmarrita,
Mira, che da vicin dietro è la Parca.

Ma che? meco è un penſier, che sì m'accende,
Ch' a tai ſaggi conſigli non s'acqueta,
Anzi con queſti accenti la riprende.

Siegui tua ſcorta, honeſtamente lieta,
Ch'andrai con lei, che già per man ſi prende
Di doppia gloria ad occupar la meta.



CII.

PEnſo tal'hor quale ſarà mia fama
(Se mai degna ſarà di lunga vita)
In bocca a quei, che veniranno al mondo,
Dove ſarà forſe oltraggiata in parte,
Che per calle da lor ſtimato vile,
Habbia cercato a lei dar moto, & alí.

Diran; la mente con piu nobil'ali,
Dovea drizzarti al Ciel, per mercar fama,
Non farſi trarre da ſubjetto vile,
Qual'è ciaſcun, c'ha fra noi fragil vita;
Chi gran muro appoggiò, su debil parte,
Toſto, che cade lo deride il mondo.

E' come un lampo la bellezza al mondo,
C'ha breve lume, e da librarſi, l'ali
Non ha, perche ſi fonda in la vil parte:
Hoggi ride, e doman perde ſua fama;
O come fior, che in un ſol giorno ha vita,
Indi bellezza, odor, perde, & è vile.

Ma io non curo, che sì m'habbia a vile,
E che di me tanto ſi rida il mondo,
Ch'io non pretendo alla mia fama vita,
Si ben, che ſtimerà, che in van Dio l'ali

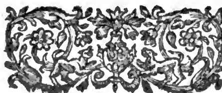
Mi

Mi daſſe, onde obliando mortal fama
Volaſſi là, dove ripon mia parte.

Ciò reo potrebbe render me in gran parte,
Avanti a quel, fuor di cui tutto è vile,
Ch'io poſi tanto ſtudio in mercar fama
A coſa, ch' a lui no, ſe piace al mondo,
Dove ſi tarpan ſpeſſo l'intern'ali,
E ſi cangia con noſtro danno vita.

Ma nè per queſto, e nè per quel la vita
Futura oblio, dove non ſono in parte,
Ma in tutto col penſier battendo l'ali,
Da cui non mi puo mover coſa vile;
Lodo coſtei non qual coſa del mondo,
Ma qual celeſte degna d'alta fama.

E tanto è ver, che di coſtei la vita
Nel mondo diè bellezza, acciò che in parte
Habbia la mente vile a prender'ali.



Altri

CIII.

ALtri dica, che vuol, meglio il mio canto
Non puo impiegarsi, che per questa Donna,
Ch'è tal, c'havrebbe mosso ogn'altra penna,
Non questa, che nel dire è scarsa, e vile,
Ond'io stimo felici, inchiostri, e giorni,
E vigilie, e sudor concetti, e voci.

Anzi vorrei, che fosser le mie voci
Tali, e tali i concetti, e tale il canto,
Che li sentisser quei, c'han notte i giorni,
E n' ardesse d'invidia ogni altra Donna,
E non mi curo esser stimato vile,
E pur ch' alta ella sia, bassa mia penna.

Perche un' opra di Dio loda la penna,
Cui le bellezze frali sono voci
A nostro orecchio, a nostra mente vile,
Altri vorrà chiamar vano il mio canto!
Quanto di sua bellezza è in questa Donna,
Ch' il pensier move a quelli eterni giorni?

Forse fu caso il dare in questi giorni
Bellezze per quai stanca è già la penna?
Il tutto ordina a se piu questa Donna,
Di cui corrono ancor rauche le voci,

Che

Che piu chiaro alza al ſuo Fattore il canto,
Quando di lui parla ogni coſa vile.

Quindi io, benche un' huom ſia di Terra vile,
Stimo haver conſeguito ne' miei giorni
L' alto fine di lui con il mio canto,
Che ſol la gloria a lui ne dà la penna;
Nè ſon d' impuro petto le mie voci,
Benche bella le move, e fragil Donna.

Altro penſier non deſta in me tal Donna,
Che penſar quanto poſſa coſa vile,
Toſto poi mando al Ciel piu forti voci;
Qual ſarà, dico, doppo i brevi giorni
Veder, ſenza ch' il dica l' altrui penna,
L' alte bellezze, e'l ſempiterno canto.

Tal dà miſura al canto queſta Donna,
Onde la penna mia rende men vile,
E in altri giorni, care ſian mie voci.



CIV.

Sì di se stessa va sicura, e lieta
Costei, e certa di lasciar tal brama
Di se nel mondo, quando fia, ch'al Cielo
Volarà, benche in corpo hor solo è in terra;
Che assai felici stimaransi gli occhi,
Che tra noi la miraro, e piu le menti.

E quando tante cose udran le menti
Di lei narrar, che nell'età men lieta
Verran, di pianto bagneranno gli occhi,
Accese tutte di focosa brama,
E sol diranno; o te felice Terra,
Ch'un Dì l'havesti, hor te felice Cielo;

Forse, perche tanto innamora il Cielo,
E tanto rende stupide le menti,
E di lei orgogliosa è sì la terra,
Che quando gela, da suoi sguardi è lieta;
Nasce in lei vana di superbia brama,
E fuor, che di pietà s'infiamman gli occhi?

D'altra tempra ben par, di piu degni occhi,
E' degna, come già quelli del Cielo
D'accoglierla tra loro, ardon di brama,
E n'attendono il Dì l'eterne menti;

Quanto

Quanto ſarà quella gran Corte lieta,
E quanto meſta reſtarà la Terra.

Si vide mai coſa sì grande in Terra?
Come luce per vetro da' ſuoi occhi
L'alma candida ſua sfavilla lieta;
Che paſſion, che non l'indrizzi al Cielo,
Che non infiammi al ben le noſtre menti,
Ella non ſente, e non ſerba altra brama.

Bieca s'oſſervò mai d'invida brama?
O vоglioſa de' ben di queſta Terra?
La vider di vil ſdegno arder le menti,
Per impuro deſio languidi gli occhi,
Meſta per le vicende aſpre del Cielo,
O de' diſaſtri altrui voglioſa, o lieta?

E in calma lieta, in lei non ſoffia brama,
Che non la guidi al Ciel, tolga alla Terra,
Ond' han gioja, e ſtupor gli occhi, e le menti.



CV.

IN tal poggio ſublime, e glorioſo
Siede la Donna, ch'i miei ſenſi move,
Che quando gli occhi altrove
Giro, in lei trovo ogni altro pregio aſcoſo.

CVI.

CIaſcuna, c'ha deſio
Nobil d'honor, dovrebbe eſſer'acceſa
Dal tuo gran cor, rivolto ad alta impreſa,
In cui tutto ripoſe il Sommo Dio.
Quella, che l'orme tue a calcar prende,
Che van sì lunge da volgari piante,
Quanta è lunge dal Ciel, la via d'Averno;
Toſto, che vede il paſſo vacillante,
Ch'aſſai fiacca virtù regge l'interno,
Invidia, e ſdegno il freddo cor l'accende,
E regna vizio, ove degnar dovria
Honeſtade, modeſtia, e leggiadria;
E chi ti ſiegue è vile Augello, al volo
D'Aquila ardita, che ſi ſpinge al Polo,
Et ha contrario alla ſua impreſa il ſio.

S'altri

CVII.

S'Altri contender vuole,
Perch'ei d'ombre, e di tenebre composto,
Ch'in corpo di costei sia neo fraposto,
E' luminoso ancor, com'è nel Sole:
Goduto havrian le piu belle, e gentili,
De'quali ancor fra noi risona il grido,
Haver bellezze a'suoi difetti eguali;
E se non che a lor Greco ingegno infido,
Sol per mostrar quanto potea, died'ali,
Con loro estinte le bellezze vili,
Sarebbero, e col cenere sepolte:
Ma quante ampie materie havrebbon tolte
Da quest'una beltade,
Che fa dimenticar d'ogni altra etade,
E piu giuste, e piu vere alte parole.



CVIII.

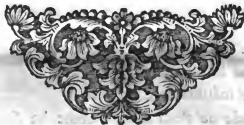
QUesti un Dì vedrò gir di mano, in mano
Miei versi, in quai dimostro
Di beltade, e valor l'unico mostro.
Le belle gote tinte di rossore,
Parmi veder, non so, se ch'è modesta,
O perche defraudata sua bellezza,
Di degne lodi, le sarà molesta
Mia penna, e sdegno contro mia alterezza
L'accenderà col bel sembiante il core,
Sì le fatiche mie vedrò per Terra;
Ma non merto tal guerra,
Se l'occhio volge al suo volto sovrano.



Donna

CIX.

DOnna non v' è, che in sorte,
Ha d' esser nata in sì felice etade,
Cui specchio non si faccia tua beltade;
Anzi mirando, e rivolgendo in mente,
Quel molto, di che l' Anima è sì adorna;
Onde sei tu Fenice entro le belle,
Poiche se stessa a rimirar ritorna,
Non vorrebbe già quelle
Tue virtudi haver viste, e se ne pente;
Ch' assai mancar si sente,
In se, di se la stima, indi si piglia
A scorno, che sì poco a te somiglia;



Quan-

CX.

QUando il penſiero al lacrimevol ſtato,
Nel qual ſi trova il mondo,
Volgo, ſento un profondo
Non so ſe ſdegno, o duol nel cor turbato.
Mi dice; così tu famoſo, e chiaro
Nella forſe miglior futura etade
Sareſti, e'l Dente avaro
Del tempo, e dell'oblio, che i marmi rade,
Havreſti a riſo, e'n barbare contrade
La ſteſsa Fama, che l'alta memoria,
De' tumulti, onde il mondo afflitto hor ferve,
Avverrà, che conſerve,
Ancor te portarebbe a pari gloria,
Se di queſte ſanguigne oſtinat'armi,
Un Dì poteſser riſonar tuoi carmi.

Mira, ſoggiunge; il furioſo Marte;
Con le luci ſanguigne,
Ch' infauſta face ſtrigne,
Onde ne' petti tante fiamme ha ſparte.
Dove eccliſſato ha 'l ſanto, e chiaro lume,
Della vera Pietà, ch'a Dio ſi deve;
E dal ſuo infauſto nume,

Quanti

Quanti danni ciascun Regno riceve:
Come severo il franco destrier beve
L'acque del freddo Reno, e di duo nomi,
Mira il gran fiume d'empio sangue nero,
Come ne vada altiero,
E nella Tracia fronte il furor domi;
Ma cio si deve, & è comun vendetta;
Ch'a tal soggiaccia l'importuna setta.

Quivi impiegar tu dei la mente, e l'opre,
Mescolar tuo sudore
Con il sanguigno humore,
Ch'in sì gran copia, Terre, e fiumi copre;
Intimorir con alti carmi acerbi,
I cori de' fedeli all'ira volti,
Che sì vanno superbi,
Nelle rovine lor, che insieme accolti
Contro gli empj dovrian spingersi folti;
E non inebriar del proprio sangue
Le spade, piu che a lor, nemiche a Dio;
Che non già questo, e'l fio
Di sua bontà, far la sua gente esangue,
Per cagion vana, e per un Regno angusto;
L'eterno non curar del Cielo augusto.

All' hor, non men, che s'ode, e che rimbomba
Ancor là, Febo dove
I ſuoi raggi non piove,
L'empia bombarda, e la guerriera Tromba;
Il ſuon de' carmi tuoi ſarebbe udito,
Fra tante morti reſi già immortali,
E non impiegar l'ali
Notturno Augello a volo non ſpedito;
D'ombre amico, e d'albergo vil romito;
Potendo nelle Regie, e fra' guerrieri
Eſſere a parte all' opre, & a' conſigli
D'alme invitte a' perigli,
Che calcan di virtù sì bei ſentieri,
E potrebbe con bel cambio vederſi,
Da quei gloria haver tu, quei da' tuoi verſi.

A tai ragioni il mio deſio contraſta,
Con ragioni piu ſalde,
E godo, che riſcalde
Altra, che fiamma martiale, e vaſta;
E' fatta homai troppo volgare impreſa
Il contar d'armi, ond'è perciò men alta;
Poiche sì ſpeſſo avvien, che'l mondo frema;
Sia lacerato, e gema
D'ambizion, che i regj petti aſſalta;
Ma pari di coſtei, che l'Alma ſmalta

Di

Di quasi, che divine, opre, e virtuti
O non mai nacque, o se pur nacque, a noi
Di rado avvenne, e i suoi
Vanti pon fare i piu gran spirti muti,
E quei, che sono eroi fra l'armi audaci,
Son men, c'huomini poscia entro le paci.

Questa non già cui inalterabil tempra
L'eccelso cor difende,
Et è fra le vicende,
D'aspro destino tal, che non si stempra;
Ma si spinge oltre, e ardita incontro corre,
E le fortune poi, che piu sublimi,
Muta, par, che non stimi,
Et ogni vanto sì sdegnosa aborre,
Perche ogni lode sua virtù precorre;
E quando cio, ch'è men del ver, sia vano,
Son gionto io là, dove chi lume porge
Alla penna, e la scorge,
Mi rende altro sentier fosco, e men piano;
E così 'l veggio scintillare allegro,
Ch'anzi dà piu vigore al pensier egro.

Canzone, altri dirà, forse ch'io fui
Deluso in mia ragione,
Tu dì, non già ripone

Il Signor mio quella al giudizio altrui,
E c'habbia ad approvarla un giorno è certo,
Quando occhi havrà per tanto eccelſo merto.

CXI.

SI all'eterna inviſibile cagione
Volta è coſtei, che va col bel deſio,
Prevenendo in fuggir dal frale oblio,
Che le ritarda quelle alte corone,
Che nel fin del ſuo eſiglio le compone
La ſua virtù, ch'a ciaſcun va sì avante;
Benche con freſche piante,
Non ſia nel mezo ancor del ſuo camino;
E'l ſuo bel pellegrino,
Spirto eſſer quì potrebbe aſſai giocondo,
In veder, che per lui sì lieto è il Mondo.

Ma di queſto allegrezza ivi non giunge,
Dove penſier piu nobile, e ſovrano
Li fa ſentir, quantunque di lontano,
Alta armonia, alla qual ſi congiunge,
Che fuor d'eſſa altra coſa non li punge;
Anzi gli oggetti varj della Terra,
L'apportan noja, e guerra,
Perche conoſce eſſer piu vili, e baſſi,

Tan-

Tanto piu, quel che ſtaſſi
Immobilmente in Ciel, dove l'attende,
E di foco più bel d'indi l'accende.

Volgiti indietro, e nel tuo fral ritorna
Tu, che ſe' in atto di librarti a volo,
E appena con un piè t'appoggi al ſuolo,
Verrà il Dì, quando il Ciel di te s'adorna,
Dove ei ti poſe, hor quì tra noi ſoggiorna,
Che non ſenta alto fin di tanto bene.
Queſte chiare, e ſerene
Per te contrade, e per lor tanto oſcure,
Ornò, ma che le pure
Facelle di virtù, c'hoggi in te vede,
L'huom di ſcorta prendeſſe all'alta ſede.

Il Sommo Amor per richiamare al fine,
Al qual l'huom deſtinò, piu reti tende,
Ch'ove le ſue parole ei non intende,
Che chiaro dalle lingue alme, e divine
Eſcono, & hor li ſonano vicine
Al cor, traſmeſſe dall'Eterno foco,
E dove non ha loco,
Il dritto, che ciaſcun invogliar deve,
In queſta vita breve,

Qualche di se ritratto avvien, che mostre,
Per far vaghe di lui le menti nostre.

Hor così in te, per quanto era capace
Mortal natura, sua beltà dipinse,
Dove molto il poter di quella vinse,
A cui tanto di far non si conface;
E non sol nel caduco, e nel fugace,
Ma nell'habito santo de' costumi,
Piu d'ogni altra presumi
Portar del tuo Fattor la viva insegna,
E tua vita sì degna,
E sì celeste, che tra noi quì meni,
Esponi al cor gli alti nascosti beni.

Sembri non esser già, qual d'altri è certo,
D'eterna cosa, e di mortal composta,
Quale in te sol come istromento è posta,
Non come parte, e sdegna esser coperto
Tuo spirto, ch'a suo scorno è gionto all'erto
D'ogni virtù, dal corpo, ove assistente
Non congionta è la mente,
Che'l regge appunto qual'aspro destriero,
Che pe'l dritto sentiero,
A forza, ove non vuol gir, si conduce;
O come sopra l'ombre una gran luce.

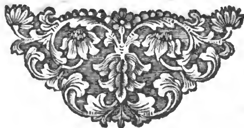
Forſe la falſità degli human ſenſi,
E le tempeſte de' contrarj affetti
Turbar poſſono a quella i chiari aſpetti,
Torcere altronde, & offuſcar gli accenſi
Deſiri affiſſi a' fiori eterni immenſi?
Nella ſua chiara purità natia,
Già unita l'Alma oblia
Quel, ch' il compagno in queſta via moleſta,
A deſiar l' appreſta,
Onde tal' è veduta al tempio andare,
Che non ſi volga per humano affare.

Et è ſtupor, che l'animo miſchiato
Con tanto mal, che facilmente imprime
In ciaſcun, che ſi crede piu ſublime,
Impure qualità, tal ſia beato,
Che da ſua peſte, unqua non è macchiato;
E'n lui è sì, quale ſarebbe quello,
Che dall' impuro avello
Riſorto a ſua cagione alta volaſſe,
E che colà ſi ſtaſſe,
Dove tema, & amor ſdegno, & i vani
Deſir ſon ſpenti, e gli appetiti humani.

Sempre è ſereno il Ciel della tua mente,
Che qual'è in altri, non è già piu acuti,

Quando è piu 'l fral nella ſtagion canuta,
Quando del corpo le virtù ſon ſpente,
Piu di quel ſangue, ch' in te bolle ardente
Al dritto è quel vigor, ch' in lei ſi ſerba;
Onde in ſtagione acerba,
Tal matura virtù da lei raccogli,
Che quantunque piu vogli
Tu conſeguir non puoi, gionta alla meta,
Che'l gir piu oltre al penſier noſtro vieta.

Canzon tu poco eſprimi, io già 'l conoſco,
Ma s'altri avvien, ch' in te le luci affiſſe,
Dì; il mio Signor piu aſſai di quel, che diſſe,
Havea da dir, ma per l'ingegno loſco,
Nella gran copia ſi confuſe, e'l molto
Reſta indiſtinto nella mente accolto.



CXII.

E' Così ver costei fitto il pensiero,
E così l'Alma è piena,
Delle sue qualità rare, e divine,
Ch' il notturno riposo non l'affrena;
Onde per non so qual cieco sentiero,
A lei non voli, & a lei non s'inchine,
E le sue pellegrine,
Virtudi non rivolga a parte a parte,
Dov' ha riposo assai piu grato, e dolce,
Di quel, che i sensi molce,
Sovra le piume, ov' ho sol di me parte:
Da lei non si diparte,
Sin, che con l' aureo lampo
Non la desta a partir la chiara AURORA,
Che nel celeste Campo,
Sparge tante scintille, onde s' indora.

Tosto, ch'è nata, o poco innanzi all'alba,
Entra nell' Alma, e dice;
Qual cagion tanta a dir di me ti move,
Alma gentile, e sei nel dir felice?
Ben so, che la tua mente il raggio inalba,
Di pura fè, ch' in te pensier non piove,
Che

Che dal dritto rimove
L'Anima, onde non ha'l Saggio sospetto;
Ma'l troppo dir di fral terrena cosa,
Che sia meravigliosa,
Esser scarca non puo d' ogni difetto,
Fa vil quell'intelletto,
Che per cose sublimi
Il Fabro eterno, e per cose immortali
Ti diede, e tu v'imprimi,
Et altamente, Idee di cose frali.

O se potessi tu l'animo sciorre
Da legami de'sensi,
Che le fan nube oscura, & importuna,
E lasciarla volar pe'spazj immensi
Degli alti cerchi, e veder come corre
Con passi armoniosi il Sol, la Luna;
Quali la notte bruna
Faci d'eterni rai rendon men fosca;
Qual la torta del Sol chiara prigione,
Con qual'ordin dispone,
La Mente eterna (a cui sei tu sì losca)
A gli orbi il moto, e aspetti all'alte stelle:
A queste cose belle,
Tutto ti volgeresti,

Non

Non hor, che dietro a un vano raggio impuro,
Ti par tanto haver desti,
Gl' interni sensi, e dormon sonno oscuro.

Non vuò già, che piu suso ispieghi il volo,
Che colà non arriva,
Alma al suo fango involta, e se vi gisse,
Lingua non haverebbe, che descriva,
Cio, che Dio serba a' suoi diletti solo.
Il silentio a quell' huom mortal prefisse,
Ch'un Dì lo vide, e disse,
Non saper già s'era huomo, o spirto ignudo;
Ma d'ogni passion sgombro, quì dentro,
In questo immoto centro,
Volgi lo sguardo, e di cio, ch'io racchiudo,
In me, cose piu belle, alme vedrai;
Se pur è ver, che mai
In me fosse, o sia cosa
Degna di puro sguardo, e di stupore;
Nell' alta destra ascosa,
In un'opra ha la forza, & il valore.

Pria di me furo, indi saranno, e hor sono
Per ogni parte chiare,

Piu, di me aſſai, e ſe ben vedi queſte,
Che tu chiami divine altere, e rare
Bellezze (vano, e periglioſo dono
Della Natura) ch' a me ſon moleſte,
Doman fia, che calpeſte
Il Tempo, e'l paragon delle piu vili
Temono, e s'altro credi hai baſſa mente.
Tace, & arditamente
Le riſponde: Madonna, i tuoi ſottili
Accenti, non già fermano il penſiero,
E non ſarebbe intiero
L'habito di virtute,
Se li mancaſſe lo ſdegnar le lodi;
Ma, benche le rifiute,
Vuoi far me Reo, ch'alla giuſtizia frodi?

Sò, che un'Alma, qual'è queſta, che ſerbi,
(Cui tanti in guardia ſtanno
Pregi) come gran biaſmi non paventa,
Così gran lodi mai maggior non fanno;
Nè in te ſono deſir vani, e ſuperbi,
Che per piacer ad huom ſii forte intenta;
Ma ſolo a far contenta,

E pia-

E piacere a te ſteſſa, alla ragione:
E tanto men l'ignaro volgo ſtimi,
Che le lodi ſublimi,
Senza il ver miſurare, altrui diſpone,
Perche di quel non ha notitia intera:
Ma la mia mente altera
Solo in queſto pretende,
Di non eſſer volgar, che sa ben certo
Di non errar, ſe ſpende
Tutto quel, c'ha, per eſaltar tuo merto.

Anzi conoſce ancor, ch'egli è piu grande
Di lei, nè già può queſto,
O quel, ch'in tua ragion vuoi perſuadermi,
Diſviare il penſier, fervido, honeſto
Dall'alta impreſa; e benche altrove il Mondo
Pur corre là, quantunque con piè infermi:
Nè di lui vuò dolermi,
Che non vola alle ſtelle, e ſopra i Cieli,
Se quant'ivi è di chiaro, e di perfetto,
In te ſola è riſtretto;
E tu vivo al mortal mondo 'l riveli:
Quindi qual'è sì ſciocco, c'ha vicino

Il bene, e per camino
Aſpro il cerca, e lontano;
Quando nelle tue lodi ho parte anch'io,
Ch'in eſſer sì ſovrano,
Se non giunge, ſimil t'è l'eſſer mio.

So ben, che tu di queſto ſarai ſchiva,
Ch'io sì mi volga all'alme
Bellezze tue, benche han da gir ſotterra,
Perche da queſte non attendi palme,
Ma da quelle a quai morte non preſcriva
Confin, con quai null'ha, che far la Terra;
Per queſto ha tanta guerra
Con eſſe il tuo ſovran ſpirto gentile,
A cui l'attività par, che ſi toglia
Dalla terrena ſpoglia,
Che qual peſo l'opprima, e'l faccia vile;
Quindi par, che 'l mio ſtile
Canti gli alti trionfi,
Di quelle nò, ma dell'avara etade,
E di morte, che gonſi
Andran, quando la ſcorza a terra cade.

Ma

Ma dico; di questi invidi nemici,
A dispetto, a vergogna,
Farò, che sian, qual'hor son belle, e vive
Nel mondo sempre, se pur cio, che agogna,
La mente tien, se i versi sian felici,
Ond'altrui alta fama si prescrive,
La qual solo s'ascrive
A cosa fral, che resti dopo morte
O in carte, o nelle tele, o in duri marmi,
Sono inutili i carmi,
A cosa eterna, qual'è tua bell'alma,
Cui lodar con sua salma,
E van, perche si mostra,
Piu chiaramente, ch'altri esprimer pote
Fuor della terra nostra
Lo sdegna, ch'ode in Ciel piu belle note.

A questo move ella un leggiadro riso,
E rasciugando il volto
Mio dal sudor, con un bel sottil velo
Da'begli homeri tolto
Stese la destra, in cui veder m'avviso
Gemmata coppa, ove liquor di Cielo

Bebbi,

Bebbi, e tosto mi parve cangiar pelo.
Quindi dalle pupille,
Tutto pien d'allegrezza, e vigor nuovo,
D' insolite faville,
Ella disparve, e'l sonno; io nulla trovo.

IL FINE.



